

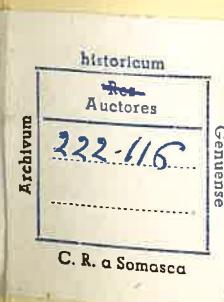
ESTRATTO DA

*Eresia e Riforma  
nell'Italia del Cinquecento*

Miscellanea I



BIBLIOTECA DEL



G. C. SANSONI EDITORE - FIRENZE  
THE NEWBERRY LIBRARY - CHICAGO

1974

222

116

SILVANA SEIDEL MENCHI

ALCUNI ATTEGGIAMENTI  
DELLA CULTURA ITALIANA  
DI FRONTE A ERASMO



ALCUNI ATTEGGIAMENTI DELLA CULTURA ITALIANA  
DI FRONTE A ERASMO

(1520-1536)

I.

Premessa

Gli atteggiamenti e le reazioni che gli uomini di cultura italiani assunsero davanti alla figura e all'opera di Erasmo – non al tempo del suo soggiorno nella penisola (1506-1509), quando la sua fisionomia non era ancora ben definita<sup>1</sup> e la sua attività restò limitata quasi esclusivamente al piano filologico ed erudito, ma tale quale essa si venne configurando nel secondo decennio del secolo e oltre, attraverso le imprese e le pubblicazioni che diedero al suo nome fama europea – possono essere riassunti secondo due linee: da un lato Erasmo è visto come filologo ed editore di testi, traduttore di Euripide e di Luciano, eruditissimo raccoglitore di adagi, brillante letterato e fortunato creatore di paradossi come l'*Elogio della Follia*, padre di uno stile latino libero e pieghevole, sciolto dai moduli correnti della prosa ciceroniana; dall'altro lato egli è visto e opera come filosofo morale e teologo, critico della mondanizzazione del clero e

1. Quanto poco definita fosse la fisionomia di Erasmo al tempo del suo soggiorno in Italia risulta, ad esempio, dall'epiteto di «Britannus», attribuitogli da Girolamo Bologni in una poesia che risale molto probabilmente all'anno veneziano dell'olandese (cfr. più avanti nota 26). Per quanto i molteplici legami di Erasmo con l'Inghilterra spieghino in parte l'equivoco del Bologni circa la terra d'origine dell'umanista, non è improbabile che l'errore sia stato favorito da Erasmo stesso. Siccome per tutto il 1508 la signoria di Venezia visse in un clima di paura e di tensione per la minaccia costante di un attacco in forze di Massimiliano, in quel periodo, come Erasmo accennerà molto più tardi, passare per «Germanus» a Venezia non era salutare. Cfr. *Responsio ad Petri Cursii Defensionem*, in: *Opera omnia DESIDERII ERASMI ROTERODAMI*, Lugduni Batavorum, 1706, vol. X, col. 1753 (in seguito l'edizione di Leida delle opere complete di Erasmo sarà indicata con la sigla LB seguita da un numero in cifre romane indicante il volume).

→ *Scrittura 1974-a.pdf*

degli abusi ecclesiastici, traduttore e annotatore del Nuovo Testamento, precursore e alleato di Lutero, promotore di un ritorno al Vangelo e al cristianesimo primitivo, di una religiosità interiore insomma differente di pratiche e ceremonie<sup>2</sup>. Per quanto la separazione di questi due aspetti, strettamente congiunti e complementari dell'attività di Erasmo, risulti schematica e abbia solo valore di comodo (perché neanche nell'Italia del primo Cinquecento mancano casi di conoscenza e valutazione globale dell'umanista d'oltralpe<sup>3</sup>), tuttavia nella maggior parte dei casi i rapporti fra Erasmo e la cultura italiana si lasciano ricondurre all'una o all'altra di queste due linee interpretative.

Nei confronti dell'opera letteraria e filologica di Erasmo il discorso degli Italiani, per vario e articolato che sia (si va dalle imitazioni dell'*Elogio della Follia*<sup>4</sup> alla diffusione che i «libri d'humanità» di Erasmo avevano nelle scuole, anche e specialmente nei collegi dei Gesuiti<sup>5</sup>), ha però il suo nodo più complesso nel *Ciceroniano*, con le discussioni e le polemiche che lo anticiparono e lo seguirono<sup>6</sup> e gli echi che destò fino allo Scaligero, a Ortensio Lando, a Nicolò Franco<sup>7</sup>.

2. A. RENAUDET, *Érasme et l'Italie*, Genève, 1954, libro III, capp. V, VII, VIII e libro IV, capp. I e III. Lo studio del Renaudet va integrato con: D. CANTIMORI, *Note su Erasmo e la vita morale e religiosa italiana del sec. XVI*, in: *Gedenkschrift zum 400. Todestag des Erasmus von Rotterdam*, Basel, 1936, pp. 98-112; ID., *Note su Erasmo e l'Italia*, «Studi Germanici», II, 1937, pp. 145-70; B. CROCE, *Erasmo e gli umanisti napoletani*, in: *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, 1942, vol. I, pp. 131-40; ID., *Sulle traduzioni e imitazioni italiane dell'«Elogio» e dei «Colloqui» di Erasmo*, ivi, pp. 327-38 (ho tenuto conto anche delle aggiunte pubblicate dal Croce nella seconda edizione degli *Aneddoti*, Bari, 1953, pp. 411-24).

3. Un esempio è Ortensio Lando, del quale esaminerò i rapporti con Erasmo in un saggio di prossima pubblicazione.

4. B. CROCE, *Sulle traduzioni* cit., pp. 329-30.

5. M. SCADUTO S. J., *Lainez e l'indice del 1559. Lullo, Sabunde, Savonarola, Erasmo*, «Archivum historicum Societatis Jesu», XXIV, 1955, pp. 12, 23.

6. Per le discussioni sul *Ciceroniano* cfr. l'edizione del dialogo curata da A. Gambaro, Brescia, 1965, *Introduzione*, specialmente le pp. LXXVIII-CVIII,

*Rilievi sul «Ciceronianus» e sua accoglienza*.

7. N. FRANCO, *Dialoghi piacevoli*, Venezia, 1542, Dialogo terzo, f. LIXr: «Credo che tu habbi inteso, come a i di nostri sono uscite due sette tra litterati, una ciceroniana e l'altra erasmica nominata. E come i ciceroniani si fanno chiamar coloro, che overo divoti sieno di Cicerone, o che si servano de le maniere del suo parlare; e gli erasmici sieno quegli, che ne la guisa che Erasmo ha fatto vadano scrivendo senza andar dietro a quella intera osservazione chi di Cicerone fu così propria. E perché questi tali si ridono de la superstitione del parlare, com'essi chiamano, hanno per ciò un gran concorso ne le lor sette. Non però i ciceroniani (per intravenirci il nome di Cicerone) par che sieno in maggiore stima, e dove fra dotti compaiono, sedono sempre nel maggior luogo». Cfr. anche ff. LXI<sup>r-v</sup> e LXVr.

ed oltre. In questo discorso l'accento cade con insistenza sulla nazionalità di Erasmo, sia per deplofare che un «barbaro» arrogasse a sé quel primato nello studio dell'antichità greca e latina che finora era stato dell'Italia, si atteggiasse a maestro di tutta l'Europa, pretendesse di dettare i canoni del buon latino e di definire il significato e il fine della cultura (per tale lato anche l'opera di Pietro Corsi in difesa dell'Italia<sup>8</sup> si può considerare un'emanazione della disputa ciceroniana), sia per esaltare, con procedimento analogo, ma invertendo il segno di valore, la vivacità e lo splendore dello stile e l'ampiezza del sapere, che mettevano Erasmo in grado di reggere il confronto con gli antichi, nonostante che fosse «nato sulle piagge germaniche»<sup>9</sup>.

Il discorso intorno all'influenza e alle reazioni che Erasmo esercitò e suscitò in Italia in quanto teologo, critico ecclesiastico e filosofo morale è invece – allo stato attuale della ricerca – più frammentario e discontinuo, manca di nodi così complessi come la polemica ciceroniana e di accenti altrettanto precisi: di contro ad attacchi massicci, a violente accuse di eresia, di empietà mascherata e perciò tanto più perniciosa e corrosiva, di corresponsabilità, anzi di prima e massima responsabilità nell'esplosione del moto luterano rivolte a Erasmo da Alberto Pio<sup>10</sup> e da Egidio da Viterbo nel *Racha*<sup>11</sup>, vi sono, fra l'umanista di Rotterdam e gli Italiani, affinità, dipendenze o alleanze più o meno dichiarate e stabili (il caso forse più vistoso è quello del Sadoleto<sup>12</sup>), vi sono casi di recezione parziale (come nel

8. R. VALENTINI, *Erasmo di Rotterdam e Pietro Corsi. A proposito di una polemica frantese*, «Cooperazione intellettuale», VI-VIII, 1937, pp. 111-36.

9. Cfr. la poesia di Marcantonio Amalteo pubblicata a p. 76 e quella di Girolamo Bogni riportata nella nota 26.

10. M. P. GILMORE, *Erasmus and Alberto Pio, Prince of Carpi*, in: *Action and Conviction in Early Modern Europe, Essays in Honor of E. H. Harbison*, ed. by T. K. Rabb and J. E. Seigel, Princeton, New Jersey, 1969, pp. 299-318; ID., *Les limites de la tolérance dans l'œuvre polémique d'Erasme*, in: *Colloquia erasmiana turonensis*, Paris, 1972, vol. II, pp. 725-31.

11. E. MASSA, *Intorno a Erasmo: una polemica che si credeva perduta*, in: *Classical Mediaeval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, ed. C. Henderson jr., Roma, 1964, vol. II, pp. 435-54. Purtroppo nel momento in cui scrivo il volume del prof. Massa contenente il testo del *Racha* e la dimostrazione della tesi anticipata nell'articolo sopra citato – che cioè Egidio da Viterbo ne è l'autore – non è ancora a stampa. Tuttavia io assumo questa tesi come dimostrata, per la conferma che il prof. Massa me ne ha gentilmente fornito a voce e per il contenuto del *Racha* stesso.

12. Per la convergenza di certe posizioni del Sadoleto con quelle di Erasmo e sull'alleanza dei due cfr. R. M. DOUGLAS, *Jacopo Sadoleto 1477-1547, Humanist and Reformer*, Cambridge Mass., 1959, pp. 46-8, 59, 86-7, 223-4, 295, nota 9.

circolo bresciano che faceva capo a Emilio de' Migli e dal quale uscì la traduzione italiana dell'*Enchiridion*<sup>13</sup>), vi sono trasporti d'entusiasmo incondizionato (come in Giovanni Angelo Oddoni, autore di una lettera del 1535 che è un vero e proprio trattato in lode d'Erasmo<sup>14</sup>). In definitiva però, come notava Delio Cantimori riepilogando il suo discorso su Erasmo e l'Italia, « l'interesse per la personalità di Erasmo e per le sue opere rappresenta solo un episodio della storia culturale e spirituale italiana »<sup>15</sup> non paragonabile per importanza ed efficacia all'azione di animatore e iniziatore da lui esercitata nei riguardi di altre sfere della cultura europea, come quella francese, inglese, spagnola, quella di lingua tedesca e le aree da essa dipendenti. L'ostacolo principale alla penetrazione di Erasmo in Italia fu l'evoluzione in senso controriformistico della vita culturale e religiosa italiana nelle sue varie tappe. Fin dal 1540 il nome di Erasmo era sospetto e i librai si facevano scrupolo di trafficare i suoi libri<sup>16</sup>; nel 1555 a Venezia Bernardino Tomitano sentiva il bisogno di presentarsi spontaneamente davanti al Santo Uffizio per giustificarsi di aver tradotto la parafrasi erasmiana del vangelo di Matteo<sup>17</sup>; Giovan Francesco Lombardo riteneva di dover escludere il suo nome dall'*elenchus catholicorum* da lui compilato per il Seripando prima della loro partenza per Trento<sup>18</sup>; nell'indice del 1559 Erasmo era messo

13. *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami denuo recognitum et auctum per P. S. Allen et H. M. Allen*, Oxford, 1934, vol. VIII, lettere n. 2154 e n. 2165 (in seguito l'epistolario erasmiano pubblicato da P. S. e H. M. Allen sarà indicato con la sigla ALLEN seguito da un numero in cifre romane indicante il volume). In proposito cfr. P. GUERRINI, *Due amici bresciani di Erasmo*, « Archivio storico lombardo », L, 1923, pp. 172-80 e, più recentemente, S. CAPONETTO, *Fisionomia del Nicodemismo italiano*, in corso di pubblicazione negli *Atti del Convegno di studi italo-polacco*, Firenze, 22-24 settembre 1971.

14. ALLEN, XI, lettera n. 3002. Cfr. in proposito L. PERINI, *Gli eretici italiani del Cinquecento e Machiavelli*, « Studi storici », X, 1969, pp. 880-3.

15. Cfr. *Note su Erasmo e la vita morale* cit., p. 98.

16. N. FRANCO, *Dialoghi* cit., Dialogo ottavo, ff. CXv-CXIr.

17. L. DE BENEDICTIS, *Della vita e delle opere di Bernardino Tomitano*, Padova, 1903, pp. 27-39. Ho desunto informazioni su Bernardino Tomitano da una relazione tenuta dalla signorina Mirella Dorna, nell'ambito delle ricerche promosse e guidate dal prof. Antonio Rotondò nel corso del suo seminario presso l'Università di Torino.

18. Napoli, Biblioteca Nazionale, *Carteggio Seripando*, XIII, AA. 59 f. 132 (questo documento mi è stato amichevolmente comunicato da mons. Romeo De Maio). Su Gianfrancesco Lombardo cfr. R. DE MAIO, *Alfonso Carafa cardinale di Napoli (1540-1565)*, Città del Vaticano, 1961, ad indicem e specialmente pp. 182-3, nota 1.

fra gli eretici di prima classe e tutte le sue opere erano condannate<sup>19</sup>. Ma forse una ragione concomitante fu anche la tendenza della cultura italiana a scindere l'aspetto letterario e filologico dell'opera erasmiana dall'aspetto religioso e morale, la tendenza a ridurre il « Batavo » a un puro letterato, trascurando i fermenti critici e mettendo in sordina i toni polemici. Un esempio di questa operazione si può vedere in quell'imitazione dell'*Elogio della Follia* studiato da Benedetto Croce<sup>20</sup> e un altro esempio ci offre Ortensio Lando, quando rielabora la *Follia* nel suo paradosso « Meglio è d'esser pazzo che savio »<sup>21</sup>. Anche l'ammirazione di letterati come Giovanni Bressani di Bergamo (1489-1560), che pure è stato definito un « erasmiano in filosofia »<sup>22</sup>, sembra specialmente diretta alla dottrina trilingue dell'Olandese, come risulta da questo epitaffio impronato sull'immagine di Erasmo « sole degli studi »:

*Tumulus incomparabilis viri E. R.*<sup>23</sup>  
(1536)

Hoc tegitur tumulo doctissimus undique vates  
Qui triplicem linguam calluit egregie,  
Scilicet Hebraeam, Graiam pariterque Latinam,

19. Sull'esito di quel « processo d'inasprimento inarrestabile » che porta al « bando d'Erasmo dal mondo cattolico » cfr. R. DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, 1973, pp. 372-3.

20. Cfr. sopra nota 4.

21. *Paradossi cioè sententie fuori del comun parere*, Lione, 1543, libro I, paradosso V. A proposito del carattere letterario dell'interesse italiano per Erasmo cfr. D. CANTIMORI, *Note su Erasmo e la vita morale* cit., pp. 98-100.

22. Su Giovanni Bressani cfr. la biografia di G. BALLISTRERI in: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1972, vol. XIV, pp. 195-6 e la bibliografia ivi citata.

23. Nel manoscritto originale conservato a Bergamo, Biblioteca civica, Sigma III, 18, ff. 26v-27r, il nome di Erasmo compare per intero nel titolo (*Tumulus incomparabilis viri Erasmi Roterodami*) e anche nel primo verso (*Hoc tegitur tumulo doctissimus undique Erasmus*). Il manoscritto presenta un'altra variante rispetto al testo a stampa negli ultimi due versi (*At tegitur corpus, sed nomen, gloria, honorque / Clara micant, nullo deficientque die*). La presenza dell'epitaffio dedicato a Erasmo nel manoscritto bergamasco è segnalata da P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, London-Leiden, 1963, vol. I, pp. 14-5 (in seguito i due volumi dell'opera fondamentale del Kristeller, pubblicata negli anni 1963-7 e sulla quale è basato in gran parte il presente contributo, saranno indicati rispettivamente con la sigla KRISTELLER, *Iter*, I e II). Il manoscritto di Bergamo porta due dediche al cardinale Ippolito d'Este del 1550 e del 1551. La scomparsa del nome d'Erasmo dal testo a stampa è anch'esso un piccolo ma eloquente indizio dell'ostracismo sotto cui era caduto l'umanista nella seconda metà del secolo.

Ut genuinam illi quamlibet esse putas.  
 Hic tantum studiis studiosus contulit orbi  
 Quantum fert Clarii fax radiosa dei.  
 Quid tegitur dixi, quem quaelibet ora tuetur,  
 Quique oculis hominum notus ubique patet.  
 Nimirum tegitur corpus; sed gloria late  
 Clara micit, nullo deficitque die<sup>24</sup>.

Analogamente, nel ritratto di Erasmo tracciato da Marcantonio Amalteo (1474-1558)<sup>25</sup>, l'accento è posto sulla scienza, sull'eloquenza, sulla grazia dello stile latino, sul perfetto dominio del greco:

*Endecasyllabum in laudem Erasmi Roterodami  
 compositum VIII idus Iulii anno a mundi salute 1539*

Erasmus veterum aemulus virorum  
 Quos priscum Latium tulit disertos,  
 Erasmus patriae decus perenne,  
 Exculti ingenii scientiaeque,  
 Complureis dedit optimos libellos,  
 Nostrae delitias decusque linguae.  
 Germanis licet hic sit ortus oris  
 (Bathavus genere extitisse fertur),  
 A cunctis tamen hic vir est colendus:  
 Nam tantum Latio addidit leporis,  
 Ut cum doctiloquis queat Latinis  
 Vel Graecis etiam inde comparari,  
 Lingua Nestora provocans Pelasga<sup>26</sup>.

24. IOANNIS BRESSANI BERGOMENSIS, *Tumuli, tum latina, tum etrusca, tum bergomea lingua compositi, et temporis ordine collocati*, Brescia, 1574, pp. 24-5. L'epitaffio è ristampato da C. CAVERSAZZI, *Giovanni Bressani poeta e umanista*, « Bergomum », XXX, 1936, p. 215. Anche nelle sue poesie dialettali il Bressani inveisce contro questi ignoranti che presumono di biasimare Erasmo, il quale egli solo ne sa più che a mettere insieme quasi tutti quelli che si danno ad intendere di sapere di lettere e che ne fanno professione» (ivi, p. 205).

25. I suoi poemi sono pubblicati da A. BENEDETTI, *Marcantonio Amalteo umanista pordenonese (1474-1558)*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine», serie VII, vol. X, 1970-72, pp. 167-321, in specie p. 287.

26. Venezia, Biblioteca Marciana, XII, 98 (4726), ff. 17v-18r. (Cfr. KRISTELLER, *Iter*, II, p. 258). Riproduco qui, perché lo si confronti con l'*endecasyllabum* dell'Amalteo, il componimento del Bologni in lode di Erasmo, composto più di 30 anni prima, nel quale si esaltano in tono conforme le fatiche umanistiche di Erasmo, la traduzione metrica dell'*Ifigenia* e dell'*Ecuba* e la raccolta degli *Adagia*, e si conclude che ogni espressione di disprezzo per i

Come esperienza morale e religiosa la lettura e lo studio di Erasmo rimasero invece vivi nel gruppo dei « cardinali erasmiani »<sup>27</sup> o « irenici »<sup>28</sup> o « conciliatori »<sup>29</sup>, negli ambienti « evangelici » italiani<sup>30</sup> e, dopo la loro sconfitta e dispersione, nei circoli degli « eretici » italiani (specialmente in Celio Secondo Curione<sup>31</sup>), ma anche qui non come costante, bensì come fenomeno discontinuo e ambivalente, come dipendenza e imitazione non scevra da riserve e accuse, da toni di amara rampogna<sup>32</sup>.

La critica più recente, senza modificare nelle sue linee principali il quadro della presenza di Erasmo in Italia tracciato dagli studiosi

« barbari » è ormai da considerare superata: il vanto delle lettere è stato sottratto all'Italia, e non dai vicini Francesi (che hanno fatto del Lascari l'ambasciatore residente a Venezia), ma dai lontani Britanni: « *In honorem Erasmi Britanni: Erasmus Roterodamus Britannus / sermonem Iphigeniam in latinum / tum Cisseida transtulit poetae / quem leto rapidi canes dederunt, / servata ratione metrice artis / structis versibus eleganter, apte, / ac si materies foret latina. / Tum proverbia quaelibet referta / multa lucidat eruditione, / doctis gratum opus utile ac necessum. / Ac tu consilio coacte sano / non ortos italo atticove coelo / livor desine barbaros vocare / tanquam nomine contumelioso. / Non tam Gallia Lascarin colendo / nostrae proxima quae cohaeret orae / linguarum decus inclytum duarum, / divisi penitus sed orbe toto / nobis eripuere iam Britanni* ». Cfr. G. TOURNOY-THOEN, *Zwei unveröffentlichte Gedichte an Erasmus aus Girolamo Bolognis «Promiscuorum libri»*, «Humanistica Lovaniensia», XIX, 1970, pp. 235-9.

27. Cfr. K. SCHATTI, *Erasmus von Rotterdam und die Römische Kurie*, Basel, 1954, pp. 158-65. Sui « cardinali erasmiani » e sulla misura della loro efficacia cfr. R. DE MAIO, *Riforme* cit., pp. 16-7 e bibliografia ivi citata.

28. Cfr. H. JEDIN, *Geschichte des Konzils von Trient*, Freiburg, 1951<sup>2</sup>, vol. I, p. 294.

29. Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, vol. V, Roma, 1931, pp. 237-327.

30. Sulla confluenza di correnti « erasmiane » e correnti « evangeliche » cfr. H. JEDIN, *Geschichte* cit., vol. I, pp. 294-9. Sul problema di terminologia e di metodo posto dall'esistenza e dalla valutazione di questi gruppi cfr. ID., *Girolamo Seripando, Sein Leben und Denken im Geisteskampf des 16. Jahrhunderts*, Würzburg, 1937, vol. I, pp. 132-45; ID., *Geschichte* cit., vol. I, p. 565, nota 26. Cfr. anche D. CANTIMORI, *Prospettive di storia eretica italiana del Cinquecento*, Bari, 1960, p. 28; e più recentemente le osservazioni di R. M. DOUGLAS, *Jacopo Sadoleto* cit., p. 273, nota 2; la diffusa trattazione di P. Mc NAIR, *The Environment of Evangelism*, che costituisce il primo capitolo del libro *Peter Martyr in Italy*, Oxford, 1967, pp. 1-50; A. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma*, G. M. Giberti (1495-1543), Roma, 1968, p. xxii, nota 21; G. FRAGNITO, *Gli « spirituali » e la fuga di Bernardino Ochino*, « Rivista storica italiana », LXXXIV, 1972, pp. 786-7, nota 34.

31. Cfr. D. CANTIMORI, *Note su Erasmo e la vita morale* cit., pp. 107-10.

32. Ivi, pp. 107-8. A prova dell'atteggiamento ambivalente, che anche un « erasmiano vero e proprio » come il Curione aveva nei confronti dell'umanista olandese, Delio Cantimori adduce la satira che di lui si fa nel *Pasquillus ecstaticus*. Ivi l'epitaffio di Erasmo riprende un gioco di parole (*Hic iacet Erasmus qui quondam pravus erat mus*) che, come vedremo, era nato negli ambienti dell'Accademia Romana: cfr. più avanti p. 110.

della generazione precedente, ha posto in luce aspetti o momenti della diffusione in Italia di motivi e testi erasmiani finora trascurati<sup>33</sup>, ha messo a fuoco legami fra Erasmo e la cultura italiana prima sconosciuti<sup>34</sup> o lasciati in ombra<sup>35</sup>, ha individuato o additato all'attenzione centri di vita spirituale e intellettuale nei quali Erasmo era oggetto di meditazione e di discussione, come l'abbazia di San Benedetto di Polirone o il monastero di San Giorgio Maggiore a Venezia<sup>36</sup>. Nel loro insieme i vari studi suggeriscono la conclusione che i rapporti fra Erasmo e l'Italia siano meritevoli di un discorso più articolato, che la lista dei corrispondenti italiani di Erasmo redatta dal Renau-det in base all'epistolario possa essere arricchita, che il problema delle traduzioni italiane di Erasmo meriti di essere approfondito<sup>37</sup>.

33. S. CAPONETTO, *Erasmo e la genesi dell'espressione «beneficio di Cristo»*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di lettere, storia e filosofia, serie II, XXXVII, 1968, pp. 271-4; F. SCHALK, *Folengo und Erasmus*, in: *Scrinium Erasmianum*, Leiden, 1969, vol. II, pp. 437-48. Sui rapporti fra Erasmo e Gian Matteo Giberti cfr. A. PROSPERI, *op. cit.*, pp. 107-11; sulla dipendenza di Camillo Renato da Erasmo cfr. CAMILLO RENATO, *Opere, documenti e testimonianze*, a cura di A. Rotondò (Corpus Reformatorum Italicorum), Firenze-Chicago, 1968, *Nota critica*, pp. 290-91.

34. P. O. KRISTELLER, *Two Unpublished Letters to Erasmus*, «Renaissance News», XIV, 1961, pp. 6-14; E. MASSA, *op. cit.*

35. E. GARIN, *Noterella erasmiana* (su un legame di dipendenza fra Erasmo e Nicola Leonico Tomeo), «La Rinascita», V, 1942, pp. 332-4; L. PERINI, *op. cit.*, pp. 880-3, 893-6.

36. Cfr. BENEDETTO DA MANTOVA, *Il beneficio di Cristo*, a cura di S. Caponetto (Corpus Reformatorum Italicorum), Firenze-Chicago, 1972, *Nota critica*, pp. 290-1.

37. Alla lista delle traduzioni italiane di Erasmo redatta da B. CROCE, *Sulle traduzioni* cit., pp. 329-31, occorre aggiungere: 1. *Il divotissimo libro de la preparazione alla morte. Composto per Erasmo Roterodamo et di latino nel volgare idioma tradotto*. Novamente con diligenza corretto e stampato, In Vineggia, per Vettor de Rabani e compagni, MDXXXIX, del mese di settembre (la traduzione dedicata «alla magnifica et honorata Madonna Caterinetta Spinola Lomellina» è opera d'uno Stefano, che potrebbe essere quello Stefano Pennello che tradusse più tardi il *De civitate morum puerilium*); 2. *Epistola di Erasmo Roterodamo, per la quale esorta ciascuno ad imitar Christo, et a la osservantia de la doctrina evangelica* (traduzione con qualche modifica della prefazione premessa da Erasmo alla terza edizione del Nuovo Testamento). L'*Epistola* ebbe diverse ristampe in testa ad altrettante edizioni del Nuovo Testamento. Mi sono direttamente note le seguenti: *Prima parte del Novo Testamento, ne la qual si contengono i quattro evangelisti, cioè, Mattheo, Marco, Luca et Giovanne*, in Venetia, al segno de la Speranza, 1545; *Id.*, In Vinegia, al segno de la Speranza, 1548; *Il Novo Testamento del figliuolo di Dio Salvatore nostro Giesu Christo...*, in Vinetia, per Francesco Rocca alla Charita, MDLI; *Id.*, s. 1. (ma Venezia), Appresso Gio. Griffo, MDLI; 3. *Esposizione di Matheo evangelista*, Venezia, Griffo, 1547 (tradotta da Bernardino Tomitano e stampata sotto il suo nome, che però non ho visto, cfr. nota 17). Anche de *La dichiarazione de li dieci commandamenti* vi è, oltre all'edizione del 1540 segna-

In questa tendenza si inserisce anche il presente contributo, che si propone di illustrare i rapporti fra Erasmo e alcune figure della cultura italiana con le quali, per quanto mi risulta, il suo nome non era stato finora collegato, o era stato collegato in termini non particolareggiati.

## II.

### Bartolomeo Cerretani

Una testimonianza relativamente precoce di interesse per il programma religioso e politico di Erasmo, in particolare per la sua critica della curia e della gerarchia mondanizzata, si trova negli anni 1518-20 a Firenze in ambienti savonaroliani. Nella sua *Storia in dialogo della mutazione di Firenze*, solo in piccola parte pubblicata da Joseph Schnitzer<sup>38</sup>, Bartolomeo Cerretani dedica a Erasmo un paio di pagine che dimostrano l'attenzione con cui l'opera del fiammingo era seguita nei circoli repubblicani fiorentini. La *Storia in dialogo*, scritta probabilmente nell'estate o autunno 1520, è il resoconto di un colloquio avvenuto poco tempo prima a Modena, nella casa e in presenza del governatore Francesco Guicciardini, e ha per oggetto gli avvenimenti che avevano immediatamente preceduto la restaurazione medicea del 1512, lo svolgimento della restaurazione stessa e le vicende della politica interna fiorentina che la seguirono fino al 1520. Gli interlocutori sono da un lato Giovanni Rucellai, parente dei Medici e fervido aderente al partito mediceo, e dall'altro Lorenzo e Girolamo, due membri del partito popolare savonaroliano, che avevano lasciato Firenze poco prima della restaurazione del 1512 e che passavano da Modena per andare in Germania, dove erano attratti dalla fama di Lutero (religioso «per costumi, doctrina e religione prestantissimo») e le cui conclusioni appaiono ai due savonaroliani «molto proprie e conformi all'opinione et vita della prin-

lata dal Croce, un'altra edizione stampata «in Venetia, per Bernardino de Viano de Lexona Verzelese, nel anno del Signore MDXXXXIII». Sulle traduzioni italiane di Erasmo il contributo del Croce va integrato con: l'*Introduzione* di C. Baseggio alla sua traduzione dell'*Elogio della stoltezza*, Torino, 1935, pp. 52-7; A. SCARPELLINI, *Fausto da Longiano traduttore di Erasmo, «Convivium» XXX*, 1962, pp. 338-42 e la complementare recensione di A. ROTONDÒ, «Rivista storica italiana», LXXV, 1963, pp. 297-8.  
38. *Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas*, vol. III, «Bartolomeo Cerretani», München, 1904, pp. 83-105.

mitiva chiesa militante»<sup>39</sup>). In precedenza, nel corso del loro pellegrinaggio dall'uno all'altro tra gli uomini « per varie et molte virtù prestantissimi », i due erano stati a far visita a Reuchlin e poi, nel 1519, a Erasmo. Così, nella cornice di un dialogo dedicato alle vicende particolari della politica interna fiorentina, Erasmo appare associato a Reuchlin e a Lutero in una specie di triade propiziatrice; ma l'importanza di cui egli viene investito è di gran lunga maggiore di quella attribuita agli altri due. La sua figura esce, dalla narrazione che fanno i due esuli, caratterizzata da una perfetta armonia fra vita e pensiero e circondata da un alone di venerazione: egli « vive felice nella quiete de sua studi... sprezzando roba, ambizione, grandezza temporale et spirituale », si veste e si nutre in modo semplicissimo, la sua esistenza è fatta « di assai solitudine, di continua speculazione, e contemplatione, et d'una integra religione remoto ogni superstitione »<sup>40</sup>. Verso i due viaggiatori che vengono a visitarlo da tanto lontano egli si comporta con modestia e al tempo stesso con socievolezza e urbanità: pur sottraendo malvolentieri del tempo al lavoro per dedicarlo alla conversazione, egli si mette a disposizione degli ospiti per illustrare loro le sue opere, in particolare l'*Elogio della Follia*, tanto che i due Fiorentini restano a lungo presso di lui per avere la possibilità di parlargli a più riprese, nei rari momenti di pausa che egli si concede<sup>41</sup>. A parte l'insistenza – tipica di questi ambienti – sul carattere esemplare, da candidato alla santità, della vita di Erasmo e sul rigore ascetico dei suoi costumi, la sommaria esposizione della dottrina dell'umanista « gallo fiammingo » che viene messa in bocca a uno dei due fuorusciti, Girolamo, dimostra che nel 1520 l'autore della *Storia in dialogo* conosceva di Erasmo non solo l'*Elogio della Follia*, che è esplicitamente citato, ma probabilmente anche il *Lamento della Pace* (dal quale il Cerretani mutua uno spunto, sulla discordia che regna all'interno dei conventi, troppo preciso per passare per una coincidenza casuale<sup>42</sup>) e soprattutto i *Sileni di Alciabiade*<sup>43</sup>.

39. J. SCHNITZER, *op. cit.*, p. 84.

40. Ivi, pp. 88-9.

41. Ivi, pp. 89-90.

42. Cfr. LB, IV, col. 629: « Pensai allora di ritirarmi in qualche piccolo monastero che fosse davvero tranquillo. Dico con rammarico... che non ne ho fin'ora trovato nessuno che non sia infestato dall'odio e dalle discordie intestine. Ci sarebbe da vergognarsi a raccontare fino a qual punto siano feroci le lotte che, per i motivi più insignificanti, sono capaci di provocare questi vegliardi imponenti per la barba e per la tonaca e che si credono altrettanto sapienti che santi » (segue la traduzione di F. Gaeta in: ERASMO

Nel vigoroso adagio, uno dei suoi scritti più radicali, intimamente legato al dialogo *Iulus exclusus*<sup>44</sup> (ma forse più intransigente, proprio perché più generale, meno personalmente virulento), Erasmo, rifacendosi a un passo famoso del *Convivio* di Platone, svolge la tesi che quanto vi è di più valido, di più raro e prezioso al mondo, non si manifesta immediatamente ai sensi come tale, ma si cela sotto apparenze umili e dimesse: come Socrate con il suo aspetto sgraziato e buffonesco rappresenta uno dei culmini della saggezza antica, così, in un'altra dimensione di valori, Cristo incarna la sua divina natura in un umile falegname giudeo<sup>45</sup>. Questa chiave di interpretazione del mondo che è rappresentata dalla contrapposizione di visibile-invisibile, apparenza-sostanza e che vale non solo in campo morale ma anche in quello della natura, può anche essere usata a rovescio: ciò che abbaglia gli occhi per il suo splendore, ciò che seduce per la sua promessa di dolcezza, ciò che si impone per la sua ostentazione di gloria e di potenza, si rivela sempre, commisurato all'ordine reale – cioè cristiano – dei valori come vano, illusorio, pernicioso, mortifero. Nell'esemplificazione che segue questa considerazione generale, cioè nel lungo elenco di quelli che chiama « Sileni a rovescio », Erasmo dimostra come e in che misura la sua acuta sensibilità morale potesse trasformare un *topos* dell'erudizione classica in un'arma contro la società del suo tempo. « La gente grossa, che giudica a rovescio e valuta le cose dalla corteccia, si confonde ed erra ad ogni passo: si lascia ingannare da immagini illusorie del bene del male, ammira e prega i Sileni alla rovescia... Ci sono di quelli che, a giudicare dalla testa rasa, dovresti onorare come sacerdoti; ma se guardi dentro il

DA ROTTERDAM, *Contro la guerra*, a cura di Franco Gaeta, L'Aquila, 1968, p. 69). Cfr. il seguente passo del Cerretani: « Lorenzo et io... ce ne andamo al eremo in Casentino, dove stemo dua giorni, pensando di trovare qualche quiete per rassettarci alquanto il confuso intelletto, il che non ci venne fatto, perche vi trovammo la discordia in supremo grado, la qual cosa fuggimo andan-docene alla Vernia, fra quali frati non vi era una gran pace, e pero pigliamo la via verso Vinegia... » J. SCHNITZER, *op. cit.*, p. 87.

43. LB, II, coll. 770-82.

44. Le corrispondenze notevolissime per qualità e quantità che legano il dialogo *Iulus exclusus* ai *Sileni* sono già state in gran parte sottolineate da W. K. Ferguson nelle note della sua preziosa edizione del *Iulus* (ERASMI, *Opuscula, A Supplement to the Opera omnia*, ed. W. K. Ferguson, The Hague, 1933, pp. 65-134). Qui si accetta la paternità di Erasmo per il dialogo, conformemente al giudizio degli studiosi più autorevoli, il Ferguson stesso, C. Reedijk, R. H. Bainton (cfr. C. REEDIJK, *Erasmus in 1970*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXXII, 1970, p. 450).

45. LB, II, coll. 771-2.

Sileno, li troverai peggio che laici... Se assisti alla solenne consacrazione di certi vescovi, se guardi alla loro splendida veste, alla loro mitra rilucente d'oro e di gemme... insomma a tutto il mistico apparato che li ricopre dalla testa ai piedi, ti aspetti naturalmente di trovare degli uomini divini... Ma rovescia il Sileno: a volte non troverai che un uomo di guerra, un bottegaio, magari un tiranno... Ci sono di quelli che, a giudicare dalla barba cespugliosa, dal pallore, dalla coccola..., si direbbero dei Serapioni, dei Paoli. Se però li apri, troverai dei puri e semplici ghiottoni, avventurieri, crapuloni, anzi dei briganti... Di qui deriva quel rovesciamento proprio del volgo nella valutazione delle cose, per cui di ciò di cui si dovrebbe avere massima stima... non si fa parola, e ciò che dovrebbe essere perseguito con la massima sollecitudine, è tenuto nel più profondo disprezzo. Così la ricchezza vien preferita alla cultura, l'antichità di stirpe all'onestà, le qualità del corpo ai beni dell'anima; la pietà genuina è posposta alle ceremonie, i precetti di Cristo ai regolamenti umani; e si preferisce la maschera al volto, l'ombra alle cose, l'artificioso al genuino, il provvisorio all'eterno. Dai giudizi a rovescio derivano poi i nomi a rovescio: si chiama umile quello che è eccelso, dolce quello che è amaro, vile quello che è prezioso, morte quello che è vita... »<sup>46</sup>.

Sembra che il Cerretani abbia presente i *Sileni* (o se non proprio i *Sileni* almeno il tema silenico quale appare nell'*Elogio della Follia*<sup>47</sup>), anzi sembra quasi che li riassuma e li condensi quando, nel suo dialogo, insiste sulla singolarità dell'atteggiamento di Erasmo, « contrario » per voglia, parole e fatti a tutti gli altri uomini, e attribuisce

46. Ivi, coll. 773-5.

47. « Anzitutto, è noto che, come i *Sileni* di Alcibiade, tutte le cose umane hanno due facce, completamente diverse l'una dall'altra, talché ciò che a prima vista è morte, a ben riguardare più addentro, si presenta come vita, e all'opposto la vita si rivela morte, il bello brutto, l'opulenza non è che miseria, la mala fama diventa gloria, la cultura si scopre ignoranza, la robustezza debolezza, la nobiltà ignobilità, la gioia tristezza, le buone condizioni celano la sventura, l'amicizia l'inimicizia, un rimedio salutare vi reca danno; in una parola, se apri la scatola vi troverai di colpo tutto l'opposto dell'esterno. Vi pare che io mi esprima troppo filosoficamente? Ebbene, per esser più chiara, parlerò alla buona. Chi, del re, non pensa che è un signore potente e ricchissimo? Ma se il suo spirito non è fornito di belle doti, se non c'è cosa che gli basti, è poverissimo, evidentemente. Se poi ha l'anima asservita a molti vizi, è uno schiavo, uno spregevole schiavo. Allo stesso modo si potrebbe filosofare per le altre qualità, ma basti quanto si è detto come esempio ». *Elogio della Pazzia*, a cura di T. Fiore, introduzione di D. Cantimori, Torino, 1964, p. 45.

all'umanista olandese la tesi « che la generatione humana nella religione, philosophia naturale, morale, dialectica et in tutte l'altre facultà ha smarrito e fini » (cioè ha perso di vista l'ordine reale dei valori) « et che tutto si usa a rovescio »<sup>48</sup>. Gli avverbi « al contrario », « a rovescio », sono precise traduzioni dei termini erasmiani « preposterus » « prepostere », che costituiscono il filo conduttore dell'adagio. Più avanti il savonaroliano Girolamo, richiamandosi all'autorità di Erasmo, contrappone alla Chiesa primitiva dei martiri e dei confessori, ricca di frutti spirituali e vera guida degli uomini alla vita celeste, la Chiesa del proprio tempo, che ha anch'essa « smarrito el fine » oberandosi di piaceri e di voluttà, dove i beni temporali donati da Costantino « hanno fatto l'ufitio loro, cioè suffocati e' beni spirituali », dove l'ostentazione e la superbia hanno annientato ogni forza di richiamo e ogni credibilità<sup>49</sup>; e invita a confrontare « quelli primi nocchieri » (i pontefici come Pietro Lino Cleto) con quelli dell'« età nostra ». Anche in questo passo, il riferimento ad Erasmo può essere interpretato tanto come un ricordo del capitolo LIX della *Follia*<sup>50</sup> quanto come un riassunto della seconda parte dei *Sileni*, dove il principio di un duplice ordine di valori viene applicato alla Chiesa contemporanea: si stabilisce un contrappunto fra i trionfi di Paolo apostolo e quelli di Giulio II, fra le ricchezze di Pietro e quelle che avviluppano e soffocano ogni vita spirituale in vescovi e cardinali, fra il regno di Cristo e quello del mondo, fra la vita degli apostoli e quella dei pontefici mondani<sup>51</sup>.

La circolazione di scritti come l'*Elogio della Follia*, il *Lamento della Pace* e i *Sileni di Alcibiade* in ambienti savonarolani verso il 1520 potrebbe essere un fatto interessante ma isolato. Esso acquista un'importanza maggiore per la corrispondenza che lega queste pagine del Cerretani all'attività editoriale della tipografia fiorentina dei Giunti, la quale tra la fine del 1518 e l'inizio del 1519 sembra aver avuto una stagione dichiaratamente erasmiana. In un breve giro di mesi i Giunti stampano di Erasmo le traduzioni da Euripide dell'*Ecuba*

48. J. SCHNITZER, *op. cit.*, pp. 88-9. Esito fra la congettura che il Cerretani avesse presente i *Sileni* e la congettura che avesse presente il tema silenico quale si trova nella *Follia*, perché l'esposizione della dottrina d'Erasmo sopra citata termina con la frase « et che il mondo è tutto inpazzato ».

49. J. SCHNITZER, *op. cit.*, p. 93.

50. Ivi, nota 2.  
51. La seconda parte dei *Sileni*, in quanto si riferisce alla Chiesa, ai vescovi e ai pontefici, può essere considerata come un ampliamento del cap. LIX dell'*Elogio della Follia*.

e dell'*Ifigenia in Aulide*<sup>52</sup>, poi l'*Elogio della Follia*<sup>53</sup>, poi le traduzioni di Luciano fatte da Erasmo e da Tommaso Moro (con in appendice l'*Utopia*<sup>54</sup>), l'operetta *De octo partium orationis constructione*<sup>55</sup>, e nel febbraio 1519 una interessante raccolta di scritti che vanno dal *Lamento della pace* ai *Sileni di Alcibiade*<sup>56</sup> e che riflettono l'aspetto pacifista, etico-politico della pubblicistica erasmiana. Anche se sarebbe

52. *Hecuba, et Iphigenia in Aulide, Euripidis Tragoediae in latinum translatae, Erasmo Roterodamo interprete. Eiusdem Ode de laudibus Britanniae, Regisque Henrici septimi, ac regiorum liberorum eius. Eiusdem Ode de senectutis incommodis.* Impressum Florentiae, per haeredes Philippi Iunctae, A. D. XVIII a christiana salute supra mille mense decembri. Per la descrizione delle edizioni giuntine seguo A. M. BANDINI, *De florentina Iunctarum typographia eiusque censoribus*, Lucca, 1791, voll. 2, integrando il lavoro del Bandini con D. DECIA, *Annali delle edizioni dei Giunti di Firenze, (1497-1570)*, tesi di laurea ms. in 4 voll. presentata all'università di Firenze nel 1913, Firenze, Biblioteca Nazionale, N.A.593. L'edizione giuntina delle tragedie di Euripide è segnalata da A. M. BANDINI, *op. cit.*, vol. II, pp. 128-9 e da D. DECIA, vol. II, pp. 542-4.

53. ERASMI ROTERODAMI, *Opusculum, cui titulus est Moria, idest stultitia, quae pro concione loquitur*, Florentiae, per haeredes Philippi Iunctae florentini, Anno ab Incarnatione Domini DXVIII supra mille. Cfr. A. M. BANDINI, *op. cit.*, vol. II, p. 130; D. DECIA, *op. cit.*, vol. II, p. 545. Questa edizione dipende da un'aldina del 1515.

54. LUCIANI, *Opuscula Erasmo Roterodamo interprete. Toxaris, sive de amicitia. Alexander, qui et pseudomantis. Gallus, sive somnium. Timon, seu misanthropus. Tyrannicida, seu pro tyrannicida. Declamatio Erasmi contra tyrannicidam. De iis, qui mercede conducti, degunt. Et quaedam eiusdem alia. Eiusdem Luciani, Thoma Moro interprete, Cynicus. Menippus, seu necromantia. Philopseudes, seu incredulus. Tyrannicida. Declamatio Mori de eodem. Eiusdem Thomae Mori de optimo Reip. statu, deque nova insula Utopia libellus vere aureus.* Impressum Florentiae, per heredes Philippi Iunctae, Anno D.XIX. a christiana salute supra mille, mense Iulio. Cfr. A. M. BANDINI, *op. cit.*, vol. II, pp. 139-40; D. DECIA, *op. cit.*, vol. II, pp. 556-7. Questa edizione dipende da un'aldina del 1516.

55. ALDI PII MANUTII, *Institutionum Grammaticarum libri quatuor. Addito libello Erasmi Roterodami de octo partium orationis constructione*, Florentiae, per haeredes Philippi Iunctae ..., mense Ianuario MDXIX. Cfr. A. M. BANDINI, *op. cit.*, pp. 132-4; D. DECIA, *op. cit.*, vol. II, pp. 590-2. Questa è la seconda edizione di un'opera stampata già nel 1516 e dipendente da un'aldina del 1514.

56. *Quae toto volumine continentur. Pacis querela. De regno administrando. Institutio principis christiani. Panegyricus ad Philippum et carmen. Item ex Plutarcho. De discriminis adulatoris et amici. De utilitate capienda ex inimicis. De doctrina principum. Principi cum philosopho semper esse disputandum. Item. Declamatio super mortuo puero. Sileni Alcibiadis per Des. Eras. Oratio de virtute amplectenda.* Impressum Florentiae, per haeredes Philippi Iunctae, Anno D.XIX a christiana salute supra mille mense Februario. Questa edizione non è registrata da nessuno dei due cataloghi menzionati nella nota 52. Anche le altre edizioni giuntine di opere o traduzioni di Erasmo sono assenti dalle biblioteche fiorentine (il Decia nel descriverle si basa sulla descrizione del Bandini, che ne aveva visto qualche raro esemplare in biblioteche private), perché in seguito alla condanna di Erasmo tutti i volumi

forzato pretendere di collegare la improvvisa (e breve) fortuna di Erasmo presso la stampperia fiorentina con una visita fatta effettivamente all'umanista da due fuorusciti savonaroliani<sup>57</sup>, tuttavia la conoscenza che il Cerretani aveva di Erasmo può forse essere messa in relazione con i volumi pubblicati a Firenze nel biennio immediatamente precedente la stesura della *Storia in dialogo*, anche perché tutte e tre le opere di Erasmo che il Cerretani conosceva – o che si può presumere conoscesse – compaiono nel catalogo dei Giunti. D'altra parte questo momento dell'attività tipografica dei Giunti può contribuire a spiegare la presenza di suggestioni erasmiane in altri protagonisti della cultura fiorentina di quegli anni, per esempio in Giovan Battista Gelli<sup>58</sup>, che più tardi tradusse in italiano l'*Hecuba* di Euripide, basandosi sulla traduzione latina di Erasmo<sup>59</sup>.

Come fra le letture erasmiane del Cerretani il tema silenico ha, se le precedenti illazioni non sono infondate, una importanza preponderante, così nel mazzo delle edizioni erasmiane dei Giunti i *Sileni* spiccano per la loro posizione particolarissima. Tali edizioni infatti sono tutte ristampe di testi pubblicati da Aldo a Venezia qualche anno prima<sup>60</sup> e arrivano a Firenze indirettamente e di riflesso, passando per Venezia. Anche la raccolta di scritti politici, della quale l'adagio silenico fa parte, dipende direttamente e riproduce fedelmente, fin nelle caratteristiche tipografiche (come la formulazione del frontespizio), un'edizione aldina del settembre 1518<sup>61</sup>.

in cui compariva il suo nome andarono distrutti; ma contro la raccolta di scritti e traduzioni politiche che ci interessa la persecuzione dovette essere particolarmente accanita, perché essa non è nota neanche al Bandini.

57. Il signor Humfrey Butters, che sta scrivendo un lavoro sulla politica interna fiorentina dal 1502 al 1515 e che si è occupato anche di Bartolomeo Cerretani, ritiene possibile che la cornice della *Storia in dialogo* rispecchi eventi reali e che anche l'incontro ivi narrato fra Erasmo e i due savonaroliani Girolamo e Lorenzo sia realmente avvenuto. Allo stato attuale della ricerca però l'identificazione dei due savonaroliani con personaggi storici non è possibile. Le ricerche condotte dal signor Butters per rintracciare lettere o altri documenti pubblici o privati che si riferiscano a questo particolare momento della biografia del Cerretani non hanno dato frutti.

58. Cfr. G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, in: *Storia letteraria d'Italia*, Milano 1941, p. 256.

59. *Hecuba tragedia di Euripide poeta greco tradotta in lingua volgare per Giovambattista Gelli*, s. l. a. (preceduta da una lettera dedicatoria a «Philippo del Migliore patrio fiorentino», compagno di studi del Gelli nella scuola di Antonio Francini, nella quale il Gelli dichiara di essersi basato sul testo latino di Erasmo).

60. Cfr. sopra note 53, 54, 55.

61. *Quae toto volumine continentur. Pacis querela. De regno administrando. Institutio principis christiani. Panegyricus ad Philippum et carmen. Item ex*

L'inclusione dell'adagio è però un'iniziativa dei Fiorentini, i quali si distaccano dall'edizione aldina per aggiungere alla raccolta l'*Oratio de virtute amplectenda*<sup>62</sup> e, rifacendosi all'edizione frobeniana del 1517<sup>63</sup>, i *Sileni di Alcibiade*.

Mentre l'*Oratio de virtute amplectenda* può essere considerata per il suo contenuto un'anticipazione o un complemento dell'*Institutio principis christiani* e dunque è perfettamente in linea con i testi messi insieme da Aldo, la ristampa dell'adagio sileno, pieno di riferimenti polemici alla prassi curiale ed ecclesiastica e alla politica degli ultimi pontefici, sposta gli accenti della raccolta e porta alla ribalta, accanto all'Erasmo politico, un Erasmo critico delle degenerazioni e abusi ecclesiastici, che aveva pieno diritto di cittadinanza nella Firenze savonaroliana.

L'idea germinale dell'adagio, quel Sileno al quale Alcibiade paragona Socrate, in apparenza deformi ma interiormente pieno di divinità, doveva essere familiare a certi circoli colti fiorentini, perché costituiscce l'immagine centrale, quasi emblematica, della lettera-trattato di Giovanni Pico della Mirandola che va sotto il titolo « de genere dicendi philosophorum »<sup>64</sup>. Rispondendo a Ermolao Barbaro, che aveva designato collettivamente come barbari Tommaso, Scoto, Alberto, Averroè e li aveva dichiarati *sordidi rudes inculti* e già morti prima ancora di cessare di vivere, Pico assume la difesa della filosofia nuda e disadorna contro la poesia pagana e la retorica.

*Plutarchus. De discrimine adulatoris et amici. De utilitate capienda ex inimicis. De doctrina principum. Principi cum philosopho semper esse disputandum. Item. Declamatio super mortuo pueri. Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae socii, mense septembri M.D.XVIII. Cfr. questo frontespizio con quello dell'edizione fiorentina riprodotto sopra, nota 56.*

62. LB, V, coll. 65-72.

63. *Sileni Alcibiadi per Des. Erasmus Roterodamum. Cum scholiis Ioannis Frobenii, pro graecarum vocum et quorundam locorum apertiori intelligentia ad calcem adiectis*, Basileae, apud Io. Frobenium, mense aprilis AN. M. D. XVII. La dipendenza dell'edizione giuntina dei *Sileni* da quella frobeniana del 1517 si deduce dal fatto che i Fiorentini ristamparono in calce al testo (ff. 222v-227r) gli scoli del Froben.

64. JOANNIS PICI MIRANDULAE, *Opera omnia*, Basileae, 1572, vol. I, pp. 351-8. Per l'interpretazione della lettera nell'insieme dell'opera di Pico cfr. E. GARIN, *Giovanni Pico della Mirandola. Vita e dottrina*, Firenze, 1937, pp. 22, 57, 60. Per lo svolgimento della discussione cfr. Q. BREEN, *Giovanni Pico della Mirandola on the Conflict of Philosophy and Rhetoric*; ID., *Melancthon's Reply to G. Pico della Mirandola*, « Journal of the History of Ideas », XIII, 1952, pp. 384-426; ID., *The Subordination of Philosophy to Rhetoric in Melancthon. A Study of his Reply to G. Pico della Mirandola*, « Archiv für Reformationsgeschichte », XLIII, 1952, pp. 13-28.

Lungi dal negare il contrasto che il Barbaro aveva sottolineato, fra splendore di stile e filosofia, fra eloquenza e sapienza, Pico lo enfatizza e lo dichiara irriducibile: perché l'oratoria, che si vanta di disporre di poteri magici, di far apparire nero il bianco e bianco il nero, di poter a suo arbitrio esaltare o abbattere, gonfiare o ridurre le dimensioni delle cose, altro non è che impostura, gioco di prestigio, un inganno esercitato sugli ascoltatori sfruttando la mendace armonia delle parole. Nulla può avere in comune con essa il filosofo, concentrato nella ricerca e nella trasmissione della verità, alla quale, in quanto cosa sacra, si addice la *sancta rusticitas*<sup>65</sup>.

Anzi il filosofo ha l'obbligo di fuggire le lusinghe dell'eleganza formale (che non gli si confanno più di quanto si confacciano a un autorevole cittadino l'andatura e le mosse di un istrione) e di perseguire invece programmaticamente uno stile isrido e intricato: perché il lettore non deve fermarsi alla superficie, ma essere spinto ad addentrarsi nel sangue e nella midolla del discorso. Alle opere degli umanisti, che avvincono i lettori *prima facie* e con la loro lingua fiorita suscitano il plauso dei molti del teatro, ma *intus* sono vuote e inconsistenti, Pico contrappone l'ingrata e arida lingua dei filosofi, che respinge la massa ma riserva, ai pochi che sanno penetrare oltre la dura scorza, profondissime divine verità. Così gli antichi occultavano in un involucro di favole e di enigmi i loro misteri, per difenderli dagli insulti dei profani, così chi ha un tesoro lo nasconde fra i rifiuti o fra le macerie, per sottrarlo alla curiosità dei passanti. « Ma vuoi che ti dia un'idea del nostro stile? » fa dire Pico ai filosofi al vertice della loro autodifesa. « È l'idea stessa espressa dal nostro Alcibiade quando parla dei Sileni. All'esterno le immagini dei Sileni si presentavano come rozze, brutte e dappoco, ma dentro erano piene di gemme, di supellettile rara e preziosa. Sicché se ti fermavi all'aspetto esterno vedevi una bestia, ma se guardavi dentro, ci trovavi il dio »<sup>66</sup>.

65. L'espressione « *sancta rusticitas* », che risale a Girolamo (*Epistolae*, 53, 3), non si trova nella lettera di Pico, ma vi si trovano frasi come questa: « est ob hanc causam legere res sacras rustice potius, quam eleganter scriptas ». Per la polemica del giovane Erasmo contro la « *sancta rusticitas* » cfr. DESIDERII ERASMI ROTERODAMI, *Opera omnia*, recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata, Amsterdam, 1969, serie I, vol. I, pp. 93-105 (successivamente l'edizione delle opere di Erasmo in corso di pubblicazione ad Amsterdam sarà indicata con la sigla OOE).

66. JOANNIS PICI MIRANDULAE, *Opera omnia* cit., p. 354: « Sed vis effingam ideam sermonis nostri. Ea est ipsissima quae Silenorum nostri Alcibiadi, erant enim horum simulachra hispido ore, tetro et aspernabili, sed intus plena gemmarum, suppellectilis rarae et praeciosae. Ita extrinsecus si asperxeris, feram videoas, si introspexeris, numen cognoscas ».

Come si vede, non è solo il tema, ma anche il modo di svolgerlo in un rapporto chiasmatico che accomuna la lettera-trattato di Pico all'adagio di Erasmo. La differenza consiste nella diversa estensione del discorso, in Pico limitato allo stile, in Erasmo esteso a tutto l'ambito della vita morale, a tutti i piani della realtà. Non è forse azzardato congetturare che all'origine del tema silenico di Erasmo – un tema che affascina l'umanista di Rotterdam e che percorre tutta la prima parte della sua opera, dall'*Enchiridion*, dove è limitato ancora alla interpretazione della Sacra Scrittura<sup>67</sup>, all'*Elogio della Follia*<sup>68</sup>, dove diventa canone d'interpretazione della vita morale, fino all'adagio, dove si dispiega in tutte le sue possibilità retoriche – vi sia la lettura del trattatello di Pico, intrapresa dietro suggestione degli ambienti francesi intorno a Gaguin<sup>69</sup> o degli ambienti inglesi intorno a Colet e Moro<sup>70</sup>, dove il nome e l'opera dell'Italiano erano familiari. La congettura è verosimile anche perché la lettera di Pico al Barbaro s'inserisce con autorità nell'ambito degli interessi del giovane Erasmo, centrando in pieno uno dei suoi problemi fondamentali, il conflitto fra il culto della letteratura pagana (specialmente della retorica e della poesia) e la cultura e i metodi educativi tradizionali, rappresentati dalla filosofia e dalla teologia delle scuole.

Questo conflitto è uno dei motivi ispiratori del *Libro contro i barbari*<sup>71</sup>, dove Erasmo scende in campo per difendere, fra l'altro, la bellezza della forma e l'eleganza del dire contro i barbari «tomisti albertisti scotisti occamisti e durandisti»<sup>72</sup> (anche se non solo contro di loro). È dunque verosimile supporre che nell'opera di Pico – che conosceva almeno dal 1500<sup>73</sup> e del quale associa il nome a quello del Barbaro – Erasmo non si lasciasse sfuggire questo testo, che suscitò

67. LB, V, col. 29: «Idem observandum in omnibus litteris, quae ex simplici sensu et mysterio, tamquam corpore atque animo constant, ut contempta littera, ad mysterium potissimum spectet: cuiusmodi sunt litterae poetarum omnium, et ex philosophis platonicorum, maxime vero Scripturae divinae, quae fere Silenis illis Alcibiadeis similes, sub tectorio sordido ac pene ridiculo, merum numen claudunt».

68. Cfr. sopra, nota 47.

69. Cfr. P. O. KRISTELLER, *Erasmus from an Italian Perspective*, «Renaissance Quarterly», XXIII, 1970, p. 9, nota 36. Cfr. anche L. DOREZ - L. THUASNE, *Pic de la Mirandole en France (1485-88)*, Paris, 1897, p. 46.

70. Cfr. F. SEEBOHM, *The Oxford Reformers of 1498*, 3<sup>a</sup> ediz., London 1887; J. H. LUPTON, *A Life of Dean Colet*, London, 1887.

71. OOE, serie I, vol. I, ed. K. KUMANIECKI, pp. 33-138.

72. Cfr. ivi, p. 81.

73. Cfr. ALLEN, I, lettera n. 126, p. 293 (lettera-prefazione della *Adagiorum collectanea*, Parigi, giugno 1500).

un'eco anche presso altri umanisti d'oltralpe usciti dalle scuole e dagli ambienti dei Fratelli della vita comune<sup>74</sup>. Se fra i testi del neoplatonismo fiorentino presenti e operanti nella formazione del pensiero teologico e morale di Erasmo<sup>75</sup> la lettera a Ermolao Barbaro merita un posto, se effettivamente l'Olandese intuì le possibilità di svolgimento dell'idea silenica anche grazie all'uso che di essa aveva fatto Pico, allora quando i Giunti ristampano a Firenze l'adagio erasmiano si assiste alla chiusura di un circolo: un'idea nata nell'ambito del platonismo fiorentino, trapiantata e sviluppata nell'opera dell'umanista fiammingo, torna a fecondare il terreno in cui era germinata e a ispirare gli eredi di quella tradizione culturale che l'aveva prodotta<sup>76</sup>.

### III.

#### Battista Casali e l'Accademia Romana

Alla Firenze repubblicana e savonaroliana si contrappone, nell'atteggiamento verso Erasmo, la Roma pontificia e ciceroniana. Per quanto, grazie anche a un notevole lavoro di diplomazia, Erasmo

74. Nella prefazione di una sua opera tarda l'umanista Johann Murrmellius (1480-1517), che aveva anch'egli studiato nella scuola di Alexander Hegius a Deventer, raccomanda lo studio della filosofia in questi termini: «Dum enim plerique ob sermonis barbariem philosophiae studia, antequam eorum fructus inenarrabiles noverint, primo conspectu refugiunt et abhorrent, fit ut, spreta sapientia, circa inanes verborum flosculos et sirenias fabularum illecebras tota vita sua voluptentur et lasciviant, nihil firmi, nihil solidi ... amplectentes». Cfr. T. REICHLING, *De Joannis Murrmellii vita et scriptis*, Monasterii, 1870, p. 20, nota 22.

75. Sui rapporti fra Erasmo e il neoplatonismo fiorentino cfr. I. PUSINO, *Der Einfluss Picos auf Erasmus*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», XLVI, 1927, pp. 75-96; P. O. KRISTELLER, *Erasmus cit.*; E. GARIN, *Erasmo e l'Umanesimo italiano*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXXIII, 1971, pp. 12-6; R. MARCEL, *Les dettes d'Érasme envers l'Italie*, in: *Actes du Congrès Érasme*, Rotterdam, 27-9 octobre 1969, Amsterdam-London, 1971, p. 171 (R. Marcel annunciava uno studio nel quale avrebbe dimostrato che il cap. VII dell'*Enchiridion* è lo sviluppo delle *Duodecim regulae* di Pico). Documento dell'associazione in ambienti fiorentini dei nomi di Erasmo e di Pico è anche il volumetto *Il paragone della vergine e del martire, e una oratione d'Erasmo Roterodamo a Giesu Christo*, tradotti per M. Lodovico Domenichi. Con una dichiaratione sopra il Pater Nostro del S. Giovanni Pico della Mirandola tradotta per Frosino Lapino; opere non meno utili che dilettevoli et pie, in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, MDLIII.

76. Per la fortuna successiva dell'immagine dei Sileni di Alcibiade cfr. il prologo del *Gargantua* di Rabelais (cfr. R. L. COLIE, *Paradoxia epidemica, The Renaissance Tradition of Paradox*, Princeton, 1966, pp. 47-8) e anche il *De studio literarum* del Budé, Basilea, 1533, p. 58. L'immagine ritorna poi

riuscisse a mantenere sempre rapporti abbastanza buoni con la curia<sup>77</sup>, tuttavia da ambienti romani vicini alla curia gli vennero alcuni degli attacchi che lo amareggiarono di più. Verso la metà del decennio 1520-30 si delineò a Roma, come risulta dall'epistolario erasmiano<sup>78</sup>, un circolo nel quale il nome di Erasmo è circondato di malevolenza. A Roma fanno capo e a questo circolo si ricollegano, più o meno direttamente, la maggior parte degli avversari italiani di Erasmo: sia di quelli che l'attaccano sul piano dell'ortodossia linguistica e ciceroniana<sup>79</sup>, che prendono di mira la sua opera di filologo<sup>80</sup>, che denigrano il suo stile e sviliscono la sua produzione letteraria, lo accusano di ostilità contro l'Italia e gli Italiani<sup>81</sup>; sia degli avversari che si muovono sul piano dell'ortodossia religiosa, dallo Zúñiga<sup>82</sup> a Egidio da Viterbo<sup>83</sup> ad Alberto Pio<sup>84</sup>. Questi atteggiamenti antierasmiani, che producono i loro frutti più conspicui nella seconda metà del decennio 1520-30 e oltre, hanno una preistoria che risale a qualche anno più indietro e, pur sviluppandosi in modo abbastanza indipendente l'uno dall'altro (è caratteristico ad esempio che Alberto Pio si distanzi da chi designava Erasmo come barbaro<sup>85</sup>), sembrano rivelare una matrice o almeno una componente comune in quell'ostilità contro l'Olandese, che si era diffusa negli ambienti dell'Accademia Romana e vi aveva assunto un carattere così pronunciato, che Ortensio Lando nel 1540 poteva scrivere riferendosi a Erasmo: «L'Accademia Romana l'odiava in blocco»<sup>86</sup>.

anche nel Tasso, nel Vida, in Giordano Bruno (D. CANTIMORI, *Note su Erasmo e la vita morale* cit., pp. 99-100).

77. Cfr. K. SCHÄTTI, *Erasmus von Rotterdam und die Römische Kurie* cit. Il problema dei rapporti fra Erasmo e la curia va tenuto distinto da quello dei rapporti fra Erasmo e l'Italia: cfr. D. CANTIMORI, *Note su Erasmo e l'Italia* cit., p. 169.

78. ALLEN, V, lettera n. 1479, pp. 514-21.

79. Ivi, linee 110-24.

80. Ivi, linee 37-95.

81. Ivi, linee 22-30.

82. Cfr. M. BATAILLON, *Erasmo y España*, Mexico-Buenos Aires, 1950, vol. I, pp. 107-12 e 134-56.

83. Cfr. sopra nota 11. Sul legame fra Egidio da Viterbo e l'Accademia Romana cfr. più avanti, nota 166.

84. Cfr. sopra nota 10. Sul legame fra Alberto Pio e l'Accademia cfr. più avanti nota 165.

85. Cfr. ALBERTI PII CARPORUM COMITIS, *Ad Erasmi epistolam primam responsio*, Venetiis, 1531, f. Aij: «Etsi anim barbarum per iocum videlicet tuis te literis profiteris, scito tamen mi Erasme me minime illis assentire, qui putant intervallo Alpium barbaros homines a cultis et politioribus seiungi».

86. In Des. *Erasmi Roterdami funus dialogus lipidissimus*, Basileae, 1540, f. B6v: «Tota Romana Academia oderat».

Un codice della Biblioteca Ambrosiana conserva due testi (uno dei quali è qui pubblicato in appendice), che gettano nuova luce sugli antecedenti e sulla matrice di alcune delle polemiche, compresa quella ciceroniana, che inasprirono i rapporti del vecchio Erasmo con certi circoli della cultura romana. I due testi sono una lettera a Erasmo del 1522 e una invettiva contro Erasmo che risale forse al 1524<sup>87</sup>. Autore ne è il letterato e oratore Battista Casali<sup>88</sup>. Membro di una illustre famiglia romana allora in decadenza, il Casali, nato verso il 1473<sup>89</sup>, era stato avviato fin dai primi anni al culto della poesia e dell'eloquenza, sotto la guida di Pomponio Leto<sup>90</sup>, e allo studio del diritto, su stimolo ed esortazione dello zio Luca Casali, illustre giurista<sup>91</sup>. Il ragazzo aveva studiato con profitto e all'età di 23 anni aveva cominciato a professare latino alla Sapienza<sup>92</sup>. Ben presto egli si era creata una tale reputazione come oratore da ricevere nel 1502,

87. IO. BAPTISTAE CASALII, *Epistolae, orationes, libelli suplices et alia id generis. Habes in fronte orationem Pauli Bigolini Tarvisii de laudibus Casalii*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 33 inf., parti 2 (in seguito il codice ambrosiano sarà indicato con la sigla A, seguita da un numero romano indicante la parte I o II). I due documenti di cui si tratta si trovano rispettivamente nella parte I, ff. 137r-138r (lettera del Casali a Erasmo) e nella parte II, ff. 82v-87v (invettiva del Casali contro Erasmo). Cfr. KRISTELLER, *Iter*, I, p. 324.

88. Su Battista o (come a volte lo chiamano le fonti ecclesiastiche, cfr. P. L. GALLETI, *Lateranenses canonici*, Roma, Biblioteca Vaticana, Vat. lat. 8037, vol. I, ff. 75-77) Giovan Battista Casali, spesso confuso con l'omonimo vescovo di Belluno e con altri, cfr. G. F. LANCELLOTTI, *Poesie italiane e latine di monsignor Angelo Colocci con più notizie intorno alla persona di lui e sua famiglia*, Iesi, 1772, pp. 58-59; F. M. RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studi di Roma...*, vol. II, Roma, 1804, pp. 21-2, 71-2; *Pasquinate di Pietro Aretino e anonime* pubblicate da V. Rossi, Palermo-Torino, 1891, pp. 113-4; J. BURCHARDUS, *Liber notarum*, ed. Enrico Celani (Rerum italicarum scriptores, nuova ediz., t. XXXII), Città di Castello, 1906-11, parte II, p. 78; F. UBALDINI, *Vita di Monsignor Angelo Colocci*, a cura di V. Fanelli, Roma, 1969, pp. 37-8, nota 45, e appendice V, pp. 196-9 (tre lettere inedite del Casali a Angelo Colocci).

89. Desumo questa data dalla testimonianza del biografo Paolo Bigolini, secondo il quale il Casali sarebbe vissuto 52 anni. Cfr. *De vita et moribus Io. Baptista Casalii oratio*, A, I, f. 5v. La data di morte può essere fissata al 1525 in base a ALLEN, VI, pp. 149 e 157, e J. BURCKARDUS, cit., vol. I, p. 649, nota 1.

90. Ivi, f. 2v.

91. Ivi, ff. 2r, 3r. Il codice ambrosiano ci fa conoscere anche l'esistenza di una sorella Faustina (ff. 124v-125r) e di un fratello Matteo (f. 167v).

92. Ivi, f. 3v: «Baptista Casalius vix tertium et vigesimum suae aetatis annum compleverat, cum latinas litteras summa cum laude omniumque admiratione in Romano Gymnasio publice profiteri coepit». Un passo della supplica del Casali a Leone X per il conferimento del canonicato di San Pietro (A, I, f. 204v) parla di un curricolo ventennale di insegnamento («viginti annorum curriculum quibus sum publice professus»). Siccome il canonicato venne conferito al Casali nel 1517, anche questo passo conferma la data del 1496 come data d'inizio dell'insegnamento del Casali presso l'Università di Roma.

non ancora trentenne, l'incarico di predicare in presenza di Alessandro VI il giorno delle Ceneri. Ma i lunghi capelli dell'oratore e il suo aspetto di «scolare laico» misero il papa in uno stato di tale indignazione che il Maestro del Sacro Palazzo, responsabile della scelta, rischiò di perdere il posto<sup>93</sup>. Sotto Giulio II e sotto Leone X l'astro del Casali fu invece in costante ascesa: ambedue questi pontefici, ma specialmente Giulio II, tributarono larghi riconoscimenti alla sua fama di poeta e di oratore<sup>94</sup>, egli ricevette spesso l'incarico di predicare nelle ceremonie solenni in loro presenza<sup>95</sup> e nel 1514 fu eletto a leggere il Vangelo in greco nella cappella pontificia o dovunque celebrasse solennemente messa il pontefice<sup>96</sup>. Godette del patronato di vari cardinali, specialmente del cardinale Paolo Fregoso, dell'Alidosi e del Pisani<sup>97</sup>.

Giulio II nel 1508 lo creò canonico di San Giovanni in Laterano<sup>98</sup>, Leone X mutò nel 1517 questo beneficio con il più lucroso canonicato della basilica di San Pietro<sup>99</sup>; e se non fosse sopravvenuta la morte prematura, il Casali sarebbe forse arrivato a quell'episcopato che gli era stato fermamente promesso dal cardinal Pisani<sup>100</sup>. Nel corso del processo di lesa romanità cui fu sottoposto il Longolio, Battista Casali – che era allora una delle figure più autorevoli dell'Accademia e uno dei successori di Tommaso Inghirami nel primato dell'eloquenza ciceroniana – si schierò dalla parte del Francese: presentò, con una dedica al cardinal Colonna, l'orazione che questi aveva

93. J. BURCHARDUS, *op. cit.*, vol. II, p. 318.

94. Cfr. P. BIGOLINI, *De vita cit.*, f. 3v. Cfr. anche L. v. PASTOR, *Storia dei papi cit.*, vol. IV, parte I, pp. 420, 430.

95. Cfr. P. MANDOSIO, *Bibliotheca Romana*, vol. I, Roma, 1682, pp. 298-9 e A, II.

96. Cfr. *Pasquinate di Pietro Aretino cit.*, pp. 113-4.

97. Cfr. P. BIGOLINI, *De vita cit.*, f. 4r.

98. Cfr. le suppliche del Casali a Leone X perché il canonicato lateranense gli fosse trasmutato in quello di San Pietro, A, I, ff. 121v, 204v. Il canonicato lateranense fu conferito al Casali il 2 settembre 1508. Cfr. P. L. GALLETTI, *cit.*, vol. I, f. 75. Dal Galletti attinse probabilmente il Litta, cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri italiane, Casali di Cortona*, fasc. LVII, disp. 98, Milano, 1843, tav. 3.

99. P. BIGOLINI, *De vita cit.*, f. 3v: «Leone X fasces orbis terrarum moderante in amplissimum Petri apostolorum principis basilicae sacerdotium est cooperatus, eique septem annos praefuit». Secondo il Galletti, *op. cit.*, il canonicato di San Pietro sarebbe stato conferito al Casali il 6 luglio 1517. Il codice ambrosiano contiene anche l'orazione di ringraziamento del Casali a Leone X in quell'occasione.

100. P. BIGOLINI, *De vita cit.*, ff. 4r-v. Si trattava dell'episcopato di Gubbio. Cfr. A, I, f. 200r.

scritto in propria difesa<sup>101</sup> e compose egli stesso una difensoria<sup>102</sup>. Durante il pontificato di Adriano VI fu probabilmente messo un po' in disparte, sebbene avesse l'incarico di comporre un'orazione gratulatoria da pronunciarsi all'arrivo del nuovo pontefice<sup>103</sup>, di fronte al quale prese anche le difese dell'università, spogliata delle sue entrate dai Conservatori<sup>104</sup>. Poco dopo l'avvento di Clemente VII pubblicò un'orazione, che anche Erasmo conobbe<sup>105</sup>, contro un tentativo di riforma agraria per via d'esproprio (e di liberalizzazione del commercio dei cereali) che danneggiava i proprietari terrieri romani. Morì improvvisamente il 13 aprile 1525 in seguito a una fulminea malattia, contratta durante le faticose funzioni sacre della Domenica delle Palme<sup>106</sup>. Dopo la sua morte Angelo Colocci, al quale era stato legato da strettissima amicizia, curò che le sue lettere e orazioni venissero raccolte, con l'intenzione di pubblicarle<sup>107</sup> (il codice ambrosiano sembra essere appunto il frutto di questa raccolta voluta dal Colocci), ma l'intenzione non ebbe seguito.

Il nome del Casali non è stato mai messo in stretto rapporto con quello di Erasmo, per quanto compaia e nell'epistolario erasmiano e nel *Ciceronianus*: nell'epistolario come autore di certe critiche contro gli *Adagi* riguardo alla interpretazione delle fonti greche<sup>108</sup>, nel *Ciceronianus* come autore dell'orazione contro la legge agraria, che Erasmo giudica come un prodotto tipico del ciceronianesimo romano, ricca di pregi formali, ma lontanissima dall'efficacia di Cicerone<sup>109</sup>.

101. D. GNOLI, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, Roma, 1891. La dedica del Casali si trova a p. 120.

102. Cfr. A, I, ff. 324r-325r.

103. Ivi, f. 138r segg.

104. Ivi, ff. 135r-137r.

105. *In legem agrariam pro communi utilitate et ecclesiastica libertate tuenda ad Clementem VII Pont. Max. oratio*, Romae, 1524 (cfr. G. CAROCCI, *Lo stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI*, Milano, 1961, pp. 27-28). Per il giudizio di Erasmo su questa orazione cfr. più avanti nota 109.

106. Cfr. P. BIGOLINI, *De vita cit.*, f. 5v: «Utinam Casalius V. Idus Aprilis sacrис nunquam interfuisset. Quis nescit ex ea animi corporisque defatigatione, peractis de more sacrificiis, eum in illum morbum incidisse, quo in dies ingraevemente infra quatriuum absymptus est?». Per l'anno della morte cfr. sopra, nota 89. La Domenica delle Palme nel 1525 cadde il 9 aprile.

107. P. BIGOLINI, *De vita cit.*, f. 5r.

108. ALLEN, V, lettera n. 1479, linee 30-32.

109. Cfr. *Ciceronianus*, ed. P. Mésnard, OOE, serie I, vol. II, pp. 698-9: «Nos op. Multum suffragiis eruditorum tributum est Baptistae Casselio. BUL. Oratio de lege agraria, quam paulo ante mortem aedit, declarat illum summo nisu tullianae dictio[n]is affectasse lineamenta, et hactenus propemodum assequutus est quod voluit: lucis habet plurimum, verba nitida, compositionem

Dall'epistolario risulta anche che Erasmo fu informato prestissimo della morte del Casali, la quale a sua volta comunicò malinconicamente ai propri amici, assieme a quella di altri cospicui cultori delle muse come il Longolio<sup>110</sup> (l'associazione dei due nomi induce a credere che Erasmo fosse al corrente della parte avuta dal Casali nel famoso processo del 1519).

Questi dati possono essere integrati e precisati grazie ai due documenti ambrosiani. Risulta da essi che la conoscenza fra Erasmo e il Casali risaliva al soggiorno romano del 1509, ma che non era stata diretta: era stata l'incontro di due rinomanze di dotti, ognuno dei quali aveva sentito parlare dell'altro da conoscenti e amici comuni<sup>111</sup>. Dopo la partenza di Erasmo ognuno dei due era rimasto memore dell'altro: al Casali erano arrivati echi della fama crescente dell'Olandese<sup>112</sup> e anche qualche esemplare delle sue opere, se non altro dell'*Elogio della Follia*<sup>113</sup>; anche Erasmo doveva aver serbato memoria del Romano come di un uomo influente per posizione e dottrina, oppure, se la memoria gli si era affievolita, il Longolio aveva provveduto a rinfrescarla<sup>114</sup>.

Al principio del 1522 l'Olandese ricevette da diverse fonti una serie di notizie piuttosto allarmanti sull'attacco o gli attacchi che gli stava preparando contro il teologo spagnolo Jaime López de Zúñiga, il quale aveva già aspramente criticato l'edizione e le note del Nuovo Testamento, coinvolgendo l'umanista in una sgradevole polemica<sup>115</sup>. La lettera che preoccupò maggiormente Erasmo fu forse quella scritta in proposito da Roma dal suo amico Jacob Ziegler il 16 febbraio

suavem. Caeterum immane quantum est quod desideratur, si ad Ciceronem conferas». Il Mésnard chiama il Casali Giovan Battista Casselli.

110. ALLEN, VI, lettera n. 1597, p. 149: «cadunt passim οἱ τῶν Μουσῶν στρατηγοί: Longolius Bononiae..., Romae nuper periit Baptista Casalius». Cfr. anche ivi, lettera n. 1603, p. 157.

111. Cfr. più avanti, nota 137.

112. Cfr. più avanti, nota 138.

113. Cfr. più avanti, nota 158.

114. Sui rapporti fra Erasmo e il Longolio cfr. G. VALLESE, *L'umanesimo al primo Cinquecento: da Cristoforo Longolio al «Ciceronianus» di Erasmo*, nella sua raccolta di saggi *Da Dante a Erasmo, Studi di letteratura umanistica*, Napoli, 1962, pp. 103-28.

115. Sul primo attacco dello Zúñiga contro Erasmo cfr. M. BATAILLON, *Erasmo y España* cit., vol. I, pp. 107-12. Sulla polemica che scoppì due anni dopo cfr. ivi, pp. 134-56. Le fonti in base alle quali il Bataillon ricostruisce la controversia sono, oltre alle opere dei due antagonisti, l'epistolario erasmiano e la corrispondenza fra lo Zúñiga e Juan Vergara pubblicata da P. S. Allen come appendice XV in calce al volume IV dell'epistolario, pp. 623-31.

1522<sup>116</sup>: una lettera che gli dipingeva l'intera città, e specialmente l'Università, come un punto d'incontro e un centro dei nemici suoi e di Lutero, con Eck che concionava da una parte esibendo il suo tono enfatico e i suoi ragionamenti capziosi, con l'inquieto e smanioso Zúñiga che teneva le sue lezioni, dall'altra, sbandierando in ogni cena, in ogni incontro, un nuovo scritto antierasmiano<sup>117</sup>. Il solo pensiero di un incontro fra i due sarebbe bastato a far trepidare Erasmo, sensibile com'era agli attacchi sul piano dell'ortodossia, da qualsiasi parte venissero; per di più ora minacciavano di venire da Roma, «mundi princeps ac domina» e tribunale supremo e inappellabile in questioni di fede, come sottolineava il consapevole Zúñiga<sup>118</sup>. L'attività di questi veniva descritta ad Erasmo come frenetica: egli pellegrinava senza sosta dall'una all'altra libreria di Roma e, imponendosi all'ascolto di tutti quelli che vi incontrava volenti o nolenti, lacerava il nome d'Erasmo, gli stimolava contro altri spagnoli (Carranza), si raccoglieva intorno gli Italiani in una schiera serrata di simpatizzanti<sup>119</sup>. Ma la notizia che suonò più sinistra all'orecchio di Erasmo fu quella che Zúñiga stava suscitando gravi sospetti sulla sua ortodossia proprio negli ambienti della curia: aveva molti appoggi fra i prelati, il suo libello sulle «bestemmie ed empietà» di Erasmo<sup>120</sup> era stato presentato a Leone X conquistandolo o quasi, nonostante la difesa del Bombasio, alla causa antierasmiana.

Fu probabilmente in seguito a questa lettera che Erasmo decise di scrivere al canonico di San Pietro e professore Battista Casali, per cercare in lui un alleato da affiancare al malsicuro Bombasio. La missiva, che fu inviata al Casali insieme a un esemplare della *Para-*

116. ALLEN, V, lettera n. 1260, pp. 17-25.

117. Ivi, linee 149-155.

118. ALLEN, IV, appendice XV, p. 630 (lettera dello Zúñiga al Vergara del 4 maggio 1522).

119. ALLEN, V, lettera n. 1260, p. 24: «Circumuлат eciam circumforaneus homo tabernas librarias, per eas traducit et obtrudit nomen tuum iuxta nolentibus et volentibus, solicitat quos potest suae vesaniae complices, te reperit nunc suae farinae gentilem»; ivi, lettera n. 1277 (Juan Vergara a Erasmo, 24 aprile 1522), p. 52: «Nec ipsius [Stunicae] tantum hanc prouinciam esse: instrui magnam delectamque doctorum hominum Italorum manum, qui eruptione facta sint in scripta tua maximo impetu inuasuri».

120. *Erasmi Roterdami Blasphemiae et Impietates per Iacobum Lopidem Stunicam nunc primum propalatae ac proprio volumine alias redargutae*, Romae, 1522; *Libellus trium illorum voluminum praecursor*, *quibus erasmicas impietates ac blasphemias redarguit*, Rome, 1522. Sulla presentazione a Leone X della prima opera cfr. ALLEN, V, lettera n. 1260, linee 188-94.

frasi del *Vangelo di Matteo*<sup>121</sup>, non ci è rimasta, ma può essere ricostruita nelle sue linee principali in base alla risposta e al tenore delle lettere che Erasmo nello stesso periodo spediva in varie direzioni, e specialmente alla corte di Bruxelles, per difendersi dall'accusa di filoluteranesimo, che lo comprometteva politicamente e finanziariamente<sup>122</sup>. Deplorando come poco saggio e poco prudente l'atteggiamento di intransigenza e di rigore assunto in curia nei confronti di Lutero, e sostenendo che così si rischiava di scatenare un incendio di maggiori proporzioni di quello in corso, Erasmo invitava il Casali a usare la sua influenza perché si assumessero toni e modi più accorti e tolleranti nei confronti del monaco sassone<sup>123</sup>. Nel definire la propria posizione verso Lutero, l'umanista in questo periodo si atteneva a una linea di autodifesa abbastanza costante: egli sosteneva di non conoscere Lutero, di averne letto pochissime pagine, di averne sì all'inizio condiviso in parte le posizioni, ma di essersi ormai distaccato decisamente da lui per l'intemperanza di cui Lutero aveva dato prova: tanto che nel campo luterano il suo nome era malvisto e oggetto di attacchi continui, tanto che i fautori di Lutero tenevano pronti dei libelli antierasmiani dei quali si servivano come di un'arma di ricatto, minacciandolo di pubblicarli alla sua prima mossa antiluterana<sup>124</sup>. È verosimile che anche al Casali Erasmo descrivesse in termini analoghi il suo rapporto con Lutero e che si lamentasse di passare anche a Roma per eretico e luterano, per opera dei suoi nemici e dei luterani stessi, i quali, guastando i suoi rapporti con la curia, speravano di indurlo a passare dalla loro parte<sup>125</sup>. La lettera accennava anche alla corrispondenza che l'umanista olandese intratteneva allora con vari personaggi della corte di Carlo V per assicurarsi la protezione

121. La *Paraphrasis in Evangelium Matthaei* ha una dedica a Carlo V che porta la data del 13 gennaio 1522; le prime copie erano pronte il 21 marzo (ALLEN, V, lettera n. 1267, pp. 31-2).

122. Cfr. per esempio ALLEN, V, lettere n. 1267, pp. 31-2, n. 1275, n. 1276, n. 1287, n. 1299, n. 1300.

123. Cfr. *Appendice I*, lettera di Battista Casali a Erasmo, linee 12-5: «Quod vero ad ipsum attinet Lutherum, cum quo mitius agendum censes ne maius fortasse sic incendium excitetur, semper ego eorum improbavi consilium, qui pluris Lutherum fecerunt quam eius improbitas exigeret». V. per confronto la lettera di Erasmo al duca Giorgio di Sassonia del 3 settembre 1522 (ALLEN, V, lettera n. 1313, p. 127): «Semper in hac fui sententia, tragoediam hanc [Lutheranam] nulla ratione melius consopiri posse quam silentio».

124. Cfr. le lettere citate sopra nella nota 122.

125. Una asserzione del genere si trova per esempio nella lettera di Erasmo al cardinale Campeggio del febbraio 1524 (ALLEN, V, lettera n. 1415, p. 392).

di quel principe contro i suoi ingiusti detrattori<sup>126</sup> e si concludeva probabilmente con la preghiera di difendere a Roma il nome di Erasmo e forse anche con l'esortazione a fare qualcosa per fermare la pubblicazione del «libello» dello Zúñiga<sup>127</sup>.

La risposta del romano fu forse un po' diversa nel tono e nel contenuto da quella che Erasmo aveva sperato di ottenere. Non vi mancano le espressioni di riguardo e di stima, ma siamo lontani da quei toni di venerazione e di dedizione ai quali Erasmo era assuefatto. Il Casali si dichiara d'accordo con Erasmo sull'opportunità di mantenere il silenzio sull'intero affare luterano, del quale a suo avviso si sta sopravvalutando l'importanza. La tattica migliore è ignorare il monaco e la sua iniquità, è lasciarlo combattere da solo, in modo da farlo sprofondare nel silenzio dell'indifferenza. Quanto alla consistenza e alla validità dell'accusa di filoluteranesimo diretta contro Erasmo, il Casali assume un atteggiamento di prudente riserbo: il dotto olandese non ha ragione di temere, scrive, perché la sua vita, i suoi costumi e i suoi scritti rappresentano una testimonianza più che sufficiente della distanza che lo separa da Lutero (ma gli attacchi dello Zúñiga dimostrano che gli scritti di Erasmo potevano essere usati anche per documentare il contrario). Infine, riferendosi al patrocinio che Erasmo aveva cercato presso principi come Carlo V, il Romano si dichiara anche lui un risoluto e fedele partigiano della causa di Erasmo: egli aveva già avuto occasione di difenderlo nel senato<sup>128</sup> dalla calunnia di luteranesimo e prometteva di conservarsi solidale con lui anche in futuro<sup>129</sup>.

A questo primo capitolo degli scambi fra Erasmo e il Casali, che documenta un rapporto non molto caloroso, ma di correttezza e

126. Cfr. *Appendice I*, lettera di Battista Casali a Erasmo, linee 19-20: «bonorum principum operam exigis adversus eos qui te uti transfugam Lutheranumque insimulant». Per gli sforzi di Erasmo di assicurarsi l'appoggio di Carlo V cfr. la sua corrispondenza con alcuni personaggi della corte di Bruxelles nella primavera-estate 1522, ALLEN, V, lettere n. 1275, n. 1276, n. 1287, n. 1299, n. 1300; sull'esito di questi sforzi cfr. M. BATAILLON, *op. cit.*, vol. I, pp. 156-64.

127. La congettura che la lettera di Erasmo al Casali fosse provocata tra l'altro dal timore della pubblicazione dell'opera dello Zúñiga si basa sul seguente passo della risposta: «scribis esse qui tibi ut Lutherano negotium facessant et te paratis libellis tamquam tormentis petant» (*Appendice I*, linee 7-8). Per la definizione delle opere dello Zúñiga come «libelli» da parte di Erasmo cfr. fra l'altro ALLEN, V, n. 1352, p. 259; n. 1410, p. 383; n. 1415, p. 392; n. 1418, p. 398; n. 1423, p. 407; n. 1466, p. 495.

128. Questo passo farebbe pensare che il Casali avesse difeso Erasmo nel senato romano. Il senato però aveva allora solo attribuzioni giudiziarie.

129. *Appendice I*, lettera di Battista Casali a Erasmo, linee 22-4.

stima reciproca, se ne aggiunge qualche tempo dopo, forse nel 1524<sup>130</sup>, un altro, nel quale il tono è completamente mutato: al posto della stima subentra nel Casali una violenta avversione non esente da sarcasmo né da aggressività. Fra il primo e il secondo capitolo di questo rapporto vi è un anello di congiunzione che mi resta ignoto. L'*Invectiva in Erasmus Roterodamum* del codice ambrosiano si presenta infatti come reazione a un attacco di Erasmo contro il Casali; ma per ricostruire i termini e le circostanze di questo attacco il testo fornisce scarsissimi elementi. Sfrondando la narrazione della sua esuberanza retorica, risulta solamente che Erasmo si era espresso in termini di disprezzo riguardo ai letterati di Roma, anzi dell'intera Italia, e che in particolare aveva fatto il nome del Casali<sup>131</sup>, mostrando di tenerlo in scarsa considerazione come grecista<sup>132</sup> e anche

130. La datazione dell'*Invectiva* in base a elementi interni non è possibile. L'unico appiglio fornito dal testo (*In Desiderium Erasmus Roterodamum Invectiva*, A II, ff. 82v-87v) è l'affermazione del Casali di essere da 22 anni professore di retorica presso l'Accademia di Roma («iam annos duos supra XX ita in luce omnium orbisque terrarum conventu profiteor — sic enim Romanam Academiam appellaverim —», ivi, f. 84r). Assumendo il 1496 come data d'inizio dell'insegnamento del Casali (cfr. sopra nota 92), questa dichiarazione fisserebbe al 1518 l'anno di composizione dell'*Invectiva*. La data 1518 però non è accettabile, perché la lettera pubblicata in *Appendice I* fissa come termine *post quem* la primavera del 1522: il Casali non avrebbe potuto verosimilmente rivolgersi ad Erasmo in un tono così cortese e distaccato come quello documentato dalla lettera, se l'invettiva fosse già stata scritta. Bisogna dunque tentare una datazione in base a elementi esterni al testo. Assumo il 1524 come possibile data di composizione movendo da un passo della lettera di Erasmo a Haio Hermann, del 30 agosto di quell'anno (ALLEN, V, lettera n. 1479), dal quale risulta che a Roma si era appena scritta un'invettiva contro Erasmo (comunicando la notizia a Girolamo Aleandro il 2 settembre 1524 Erasmo si espriime infatti come se la composizione dell'invettiva fosse recente: «est istic Angelus nescio quis, qui scribit invectivas in me», ALLEN, V, lettera n. 1482, linea 29). La coincidenza di quell'*Invectiva*, che Haio Hermann attribuiva ad Angelo Colocci, con questa, scritta da uno strettissimo amico del Colocci, mi sembra probabile (cfr. più avanti p. 114). Questa datazione non spiega perché il Casali affermi di professare la retorica da 22 anni; a meno che egli si riferisca non all'insegnamento universitario, ma alla sua fama di retore nell'Accademia, fama che potrebbe ben risalire al 1502 (cfr. nota 93).

131. *Invectiva* cit., f. 83r: «Ac primum illud quaero abs te, quid te potissimum impulerit, ut tam acerbe litteratos omnes urbis Romae cunctaeque Italiae insecteris, tanquam omnes infantissimi sint, tu solus excellas? An tibi fortasse somnus ita est blanditus, alios omnes, si tecum conferantur, foenum esse oportere? Esto fuerit hoc somni, cur iterum vigilans somnias? Cur autem, cum omnes temere, me unum tandem etiam impudenter carpis?».

132. *Invectiva* cit., f. 84v: «Nam quod me litteras Graecas ignorare contendis, in quibus te magnificum facis, quid aliud est quam delirare ac prorsus despere? Quando enim ego in his nomen professus meum? Neque omnino id mihi probro esse, opinor, potest, cui non id propositum fuit, ut his totis (ut aiunt)

come latinista<sup>133</sup>, senza risparmiare neanche il modello sacrosanto al quale il Casali s'ispirava, Cicerone<sup>134</sup>. Parlando delle circostanze e dell'occasione in cui questo disprezzo si sarebbe manifestato, il Casali afferma che Erasmo spargeva calunnie contro di lui «in ogni convegno, in ogni adunanza e specialmente nei conviti degli ottimati»<sup>135</sup>; altrove però parla dell'attacco di Erasmo come di una *oratio*<sup>136</sup>, il che potrebbe far pensare anche a una composizione scritta. È comunque ragionevole supporre che l'attacco di Erasmo fosse espresso in termini obiettivi e moderati. La replica del Casali fu invece violenta e intemperante. Essa si apre rievocando in tono recriminatorio l'ammirazione scevra di ogni invidia e la devozione che il Casali aveva votato a Erasmo fin dai tempi del breve soggiorno che questi aveva fatto a Roma, il suo rimpianto di aver perso allora l'occasione di incontrarlo<sup>137</sup>, la costante difesa che egli in seguito si era assunto del nome e del primato di Erasmo in tutti i circoli colti<sup>138</sup>. Erasmo invece ha dimostrato un profondo disprezzo per il Casali e per i suoi colleghi e ha affermato di non aver trovato a Roma quasi nessuna persona colta<sup>139</sup>. In questa opera di denigrazione sistematica, l'Olandese è mosso, secondo il Casali, dal rancore concepito contro l'Accademia che, ai tempi del suo soggiorno a Roma, non gli aveva tributato gli

velis incumberem, sed eas duntaxat perpaucas horas impenderem, quas essem negociis suffuratus ».

133. Ivi, f. 83v: «Eam inisti rationem... me nec latine scire, nec graece quicquam, ac plane omnium rudissimum esse palam atque ubique praedicare ».

134. Ivi, f. 83v: «Ipsum quoque M. Tullium tibi sordidum ac omnino barbarum videri ».

135. Ivi, f. 83r: «Cur autem cum omnes [litteratos Italiae] temere, me unum tandem etiam impudenter carpis? et in quovis coetu, in quavis corona, et praesertim in optimatum convivii, quorum es assetator mensarum, laceras ac non nisi sanguinem expresseris desistis? ».

136. Ivi, f. 87v: cfr. più avanti nota 164.

137. Ivi, f. 82v: «Postquam hinc tanquam viator potius quam hospes abscessisti, quippe qui prius te abiisse quam venisse rescire potuerim, indolui sane multum (ut par erat) meque magna voluptate optatissimoque complexu atque commercio tuo, quo frui tantisper potuisse, caruisse, permoleste tuli...; pensandam tamen hanc ipsam videndi tui iacturam censui commendatione rerum tuarum, ut intelligere posses qualis futurus fuisse, si te coram nactus essem ». Cfr. ALLEN, V, lettera n. 1479, Erasmo a Haio Hermann: «Ne Casalium quidem novi ».

138. Ivi: «Equidem dicam ingenue nullus locus, nullus doctorum hominum congressus fuit, nulla mihi occasio oblata est unquam, quin ego tibi facile primas detulerim, idque non tam ut te demererer, quanquam id quoque, quam ut meo more facerem: qui nulla prorsus alia re, minus quam librō ac malignitate opprimor, neque is sum, qui ex obtrectatione alienae laudis mihi laudem querendam putem ».

139. Cfr. sopra nota 131.

onori a cui egli, nel suo orgoglio, si crede degno<sup>140</sup>, e dall'ambizioso intento di « occupare come tiranno la cittadella della cultura di lingua latina »<sup>141</sup>.

Sreditando la cultura romana, il « Batavo » vorrebbe accreditare la tesi che il primato dell'eloquenza latina e dell'erudizione greca si è ormai incarnato in lui, Erasmo, ed è con lui emigrato da Roma in Germania<sup>142</sup>; che la propria comparsa sulla scena del sapere segna una data altrettanto importante quanto il passaggio del primato negli studi letterari dalla Grecia al Lazio<sup>143</sup>. Questa pretesa fa torto tanto alla cultura romana (perché non tiene conto della presenza a Roma del Lascari e degli altri corifei del greco né della scuola del Lascari con la sua « familia » greca<sup>144</sup>) quanto alla « Germania » (perché mette in non cale tutti gli altri cultori delle lettere che si trovano oltralpe, dal Budé a Moro, e che superano Erasmo per scienza e per prudenza<sup>145</sup>).

140. *Invectiva* cit., ff. 82v-83r: « Ego ne abs te ante omnes alios vellicer? Tu me unum tibi delegeris, quem maledictis intemperanter proscindas tuis? Ego tibi sim argumentum, ubi tu magnificum te facias? mihius subsanes uni imprimis quasi tu solus sapere videaris? At qua fidutia aut potius confidentia istuc? An quia tibi Romam venienti quasi per pompam Romana Academia obviam non iit? ego carmen non praeivi, ac parentem litterarum non salutavi, quia tibi non acclamatum est, ac passim omnibus aris ut eloquentiae deo vota nuncupata? Quae istaec vecordia est, quaeve stoliditas? Si adeo intumuisti, hac quidem gratia disrumparis licet. Non tu scis esse hic vel pueros, qui te docere possint? qui praestigias tuas deprehenderint, qui ineptias rideant, et te ut plane barbarum aspernentur? ».

141. Ivi, f. 83r: « Tu quidem hercle (si diis placet) uti improbus tyrannus litterarum romanarum arcem te facile invasurum existimasti, si duces ac signiferos inde aliquo commento atque arte deieciisses; palam atque aperto marte nequibus (nullus enim hic barbariae locus) et custodes pro foribus semper excubant ».

142. Ivi, f. 83v: « Eam inisti rationem... palam atque ubique praedicare... romanis litteras atque facundiam tecum in Germaniam migrasse... Ad hec graecarum litterarum facultatem quondam ex Graecia in Latium, iam vero ex Latio te in Germaniam transtulisse, quasi tu solus una opera Athenas Romanaque litteris ac doctrina exhauseris ».

143. Ivi, f. 84v: « En tibi, Germania, egregium alumnum tuum: qui Graeciam Italianaque pulcherrima illa litterarum possessione spoliavit, unusque secum trans alpes utriusque linguae naufragia reliquiasque asportavit, ac natale solum opibus ac splendore utriusque facultatis tanquam spoliis illustravit ». Cfr. anche nota precedente.

144. Ivi, f. 85r: « Tu ne Athenas in Germaniam transtuleris incolumi Lascari, qui vel ipsas nobis Athenas solus exhibit? qui accersita Graecorum familia novam Romae Academiam instituit, nequid in Graecis desideraremus ».

145. Ivi, ff. 84v-85r: « Qui [Erasmus] cum se ditasse nobilitasseque Germaniam iactat opibus... non animadvertisit se tam multis Germanis undecunque doctissimis ac dicendi copia praepollentibus notam inurere indignissimam, tanquam ipse quidam Bataviae sol tot aliorum Germanorum sydera suo exortu ac fulgore

Fra tutti i membri dell'Accademia Romana, fra tutti i letterati d'Italia, l'ostilità di Erasmo si è appuntata contro il Casali, considerato come un difensore particolarmente valoroso della cittadella letteraria contro ogni attacco barbarico e come un avversario particolarmente temibile nella sua duplice qualità di romano e di letterato di professione<sup>146</sup>: così il « barbaro » si è messo a demolire sistematicamente la sua fama, proclamandolo in ogni occasione ignorante di greco e di latino e del tutto rozzo<sup>147</sup>. Ma Erasmo ha fatto male il suo piano di battaglia: anche se fosse riuscito ad annientare il Casali, gli sarebbe rimasta da affrontare tutta la schiera degli altri accademici, dal Porcio al Sadoletto, dal Bembo al Gravina, dal Colocci al Giovio, dal Casanova al Corsi, dal Sannazzaro al Navagero, anche le ombre dell'Inghirami e del Pontano gli si sarebbero scagliate contro<sup>148</sup>. Neanche nella scelta del suo obiettivo speciale Erasmo è stato avveduto. L'accusa di non sapere il greco che egli rivolge al Casali

oppresserit, si obscurare huius tenebrae tantorum virorum lumina ac splendorem possent. O perditam hominis audaciam, o furorem carcere catenisque coercendum. Cur non tale quippiam Faber, Budeus, Ruellius, Morus, Longilius, cur non alii permulti Germani Gallique audent ut id ipsi de Germania Galliaque iacent? Nimurum ut litteris illi longe tibi praestant, ita antecellunt prudentia, neque esse modestiae suae arbitrantur, ut sibi tantum invidiae conflatum velint ».

146. Ivi, f. 83r: « Inter quos [custodes arcei litterarum romanarum] acerimum fortasse ratus es esse me, utpote et romanum et bonarum artium professorem et barbariae cum primis hostem, quo iugulato facilius tibi reliquum negotium putasti fore ».

147. Cfr. sopra nota 133.

148. Ivi, f. 83v: « O stulte stulte, finge oppressum esse me, num una idcirco tibi rem factam arcemque expugnatam credas...? Tibi nimurum maius multo negotium futurum erat cum Portio, Sadoletto, Bembo, Gravina, Fabiano, Colotio, Motta, Cornello, Iovio, Capella, Petrasancta, Pimpinello, Casanova, Elmo, Thamyra, Blosio, Laelio, Piero, Curtio, Sanazario, Summontio, Nal-trensio, Vopisco, Sessa, Naugerio, Bombasio, Amiter[n]ino, Camertibus, Parrhasio, Marcello, Diacetio, Modesto, Siculo, Arcade, Socio, Molosso, Anselmo, Cataneo, Pio [Battista Pio bolognese, cfr. *Coryciana*, f. Sij v], cuncta Accademia, cum Latio, cum omnibus quicunque ubique sunt romanis litteris iniciati, cum pueris quoque, qui tantum illi quidem nisi habent quantum tu impudentiae. Ipsi denique Pontani Phedrique manes tibi negotium facesserent ». La lunga lista di nomi comprende indiscriminatamente molti dei poeti della raccolta *Coryciana* e altri letterati legati all'Accademia (compreso l'amico di Erasmo, Bombasio). Per la loro identificazione cfr. bibliografia citata nella nota 88, specialmente le note di V. Fanelli alla vita del Colocci scritta dall'Ubaldini. Sulla raccolta *Coryciana* cfr. J. RUYSSCHAERT, *Les péripéties inconnues de l'édition des « Coryciana » de 1524*, in: *Atti del convegno di studi su Angelo Colocci*, Iesi, 13-14 settembre 1969, Città di Castello, 1972, pp. 45-60.

è difatti un'arma spuntata dal momento che l'accusato non ha mai fatto professione di sapere il greco<sup>149</sup>, anzi è un'arma che può ritorsi contro l'accusatore perché con la sua scarsa conoscenza del greco il Casali si proclama capace di individuare migliaia e migliaia di mende nelle traduzioni e nelle edizioni di Erasmo e minaccia di dedicarsi a questa collezione non appena ne avrà il tempo<sup>150</sup>. Quanto all'accusa di non sapere il latino – che un barbaro osa scagliare contro un cittadino romano educato dai principi della lingua latina<sup>151</sup> e da 22 anni professante eloquenza nell'Accademia di Roma fra il consenso universale dei dotti<sup>152</sup> – che altro è se non un atto di mera impudenza? Il tempio massimo della cristianità, il senato di Roma, i pontefici stessi sono testimoni dell'eloquenza del Casali<sup>153</sup>. Ma il « Batavo », si sa, ha l'orecchio fine<sup>154</sup>: non è il solo Casali a incorrere nella sua censura, egli trova da ridire anche su quell'incarnazione dell'eloquenza, su quel fonte del sapere che è, per comune consenso dei popoli, Cicerone<sup>155</sup>. Il Casali chiama a raccolta tutte le schiere

<sup>149</sup>. Cfr. sopra nota 132.

<sup>150</sup>. Ivi, f. 84v: « In quibus [litteris Graecis], absit verbo invidia, non dissimulabo me id assecutum, ut vel sexcentas, immo vero sexcenties millies ineptias tuas in graecis deprehenderim, homo ut tu vis omnium ignarissimus, hominis ut tu palam de te iactas omnium doctissimi: tot in litteris flagitia offendit; quae cum mihi per mea negotia licebit colligam, ne posthac tu tibi tantum in graecis placeas ».

<sup>151</sup>. Ivi, f. 83v: « Non vereor ut hominis tam litteris quam moribus barbari suggillatio mihi probro esse possit homini cum primis romano atque in Romana Academia a pueris versato; qui principes sane semper assertoresque latinae linguae audivi, sub quibus profecto nihil me poenitet quantum profecerim ».

<sup>152</sup>. Ivi, f. 84r: « Qui iam annos duos supra XX ita in luce omnium orbisque terrarum conventu profiteor (sic enim Romanam Academiam appellaverim, ubi sunt semper omnium linguarum gentium nationumque commercia) ut philosophandi quidem scientiam naturae indagatoribus concedens, latine apte copioseque dicendi facultatem, quod unum est reliquum Romanis regnum, una cum multis aliis tueri contendam ».

<sup>153</sup>. Ivi, f. 84r: « Testis est universus fere orbis terrarum, testis urbs Roma, testis augustissimum illud pontificium templum... an aliquid dicendo valeam. Ubi me toties aliquot pontifices universusque senatus, ac doctissimorum hominum corona summo assensu ac voluptate audierunt ».

<sup>154</sup>. Ivi, f. 85v: « Sane oppido quam delicatissima est auris illa tua batava, quam implere Ciceronis oratio nequeat ». Cfr. *Adagiorum Chiliades*, IV, VI, XXXV, LB, II, col. 1083 F.

<sup>155</sup>. Ivi, f. 85r-v: « Nam quid aliud est invehi in Ciceronem eumque nescisse litteras palam iactare, quam delirare ac furere? An obsecro Cicero litteras nescivit? Cuius nomen ab eloquentia sciunctum esse nequit? quem omnium hominum consensus tam litterarum quam eloquentiae parentem esse attestatur? Sed quid mirum quod tu Marcum Tullium ut barbarum aspernaris, cui non nisi sordes dicendi placeant ac sermonis prodigia consecteris?... Nempe

dei ciceroniani perché vendichino convenientemente l'insulto del barbaro contro il loro patrono: Erasmo deve essere messo al bando della repubblica delle lettere, deve essere accerchiato, portato via a forza, preso a pugni e sacrosantamente bastonato<sup>156</sup>.

Del resto non c'è da meravigliarsi che Erasmo dia segni di squilibrio mentale, prosegue l'invettiva passando dal piano letterario a quello teologico. Non è forse lui che ha fatto l'elogio della follia e si è proclamato duce e portabandiera dei pazzi<sup>157</sup>? Si è proclamato e si è anche dimostrato tale, perché in quel libretto ha stoltamente scoperto la propria posizione, si è tradito tramite il più empio dei sacrilegi, rivelando la molla intima della sua contorta natura: egli infatti fa professione di teologo e di esegeta, ma in realtà è un apostata, un eretico, e si copre con un manto di simulata pietà solo per rovesciare più agevolmente il dogma cristiano e uccidere Cristo una seconda volta<sup>158</sup>. Cristo, la meta di tutti i vaticini e di tutte le profezie, il figlio di Dio miracoloso, il redentore e il trionfatore, non è forse trattato in quel libro da impostore, da sicofante e da pazzo? Coloro che seguono Cristo e la sua eresia non sono forse trattati da folli e dissennati<sup>159</sup>? « Haec tu, Erasme, sentis et christianum agis?

quia novum dicendi genus in extrema Batavia commentus es, perquam elegantissimum et quod Ciceronis maiestati longe praestet ».

<sup>156</sup>. Ivi, f. 85v: « Nam vel hinc quam sapias spectamus, quod cum tot ab hinc seculis receptum sit, cui Marcus Tullius placuerit, eum vel hoc uno magnos in litteris progressus fecisse, tu solus inventus es, cui Marcus Tullius respondebas tanquam hospes ac peregrinus videatur. Ex quo id ipsum sequitur, te de communis litteratorum consilio explodendum ut barbarum, extrudendum ut corruptorem, exsibilandum ut nefarium Latinae ac Graecae facultatis adulterum. Qui Ciceroni operam datis adeste obsecro, neve tantam nebulous huius audaciam esse inultam sinatis, ne haec calumnia latius serpat, ne molles adolescentium animi repudiatur Cicerone fecem dicendi consequentur et barbaria imbuantur. Circunstite sycophantam, rapite sublimem, incursete pugnis, caedite fustibus, satisfaciat ipse Ciceroni de tergo suo ».

<sup>157</sup>. Ivi, ff. 85v-86r: « Sed insanis, Erasme, vereorque ne ullam tuus hic morbus curationem recipiat. Actum prorsus est de te, qui vel insanire pulchrum ducis et te stultorum ducem ac signiferum profiteris ».

<sup>158</sup>. Ivi, f. 86r: « Nam in eximio ac praeclarlo illo tuo libello, quem *Morianum* inscripsisti, cum omnes insaniae insimules, tu omnium insaniam longo intervallo superas, qui alios quidem... insanire, te vero furere ostendis. Quid enim tu, qui iampridem transfuga es atque apostata, aliud parere ac praestare quam sacrilegium posses? At profiteris sacrae paginae interpretem ac doctorem, cum sis impiorum omnium impientissimus, qui christianum dogma decretumque te eversurum facilius putasti simulatione religionis, qua tanquam gladio abuteris atque iterum Christum iugulares ».

<sup>159</sup>. Ivi, ff. 86r-86v: « Quem tot prophetarum sybillarumque oraculis ac testimoniis Dei filium e coelo in terras descensurum... didicimus..., hunc tu ipsum Christum impostorem quendam ac sycophantam tuique similem esse

haec tu profiteris et impune iactas? haec tu scribis et vivis? O infamiam seculi christiani, christianorum collegia hoc legunt, christianorum senatus hoc videt, christianorum principes hoc audiunt, vident, legunt, tu tamen vivis? At supplicia de falsis, de plagiariis, de adulteris, de peculatoribus, de testamentariis, de paricidis quotidie sumuntur. Erasmus vero, qui uti flagitosissimus plagiarius vel novas Christo plagas infert vel Christum negat, vivit. Erasmus, qui Christianam religionem improbe mentitur et veluti collatis signis atque aperto Marte apostata oppugnat, vivit. Erasmus, qui naturam ipsam adulterat, dum naturae parentem inficiatur, vivit. Erasmus, qui naturae arcana depeculatur ac Christi testamenta circumscribit<sup>160</sup>, vivit. Erasmus, qui Christum uti profligatissimus paricida iterum iugulat, vivit. Si is maiestatis accersitur non modo qui aliquid in principem molitur, sed qui obiter conscius et duntaxat auribus non manu deliquerit, Erasmi facinus quo suppicio vindicandum, qui ulti volens ac sciens plusquam in hominem, plusquam in principem, immo vero in principum principem, in ipsum rerum omnium auctorem et dominum, in ipsum inquam Deum impius ac sceleratus fuit? Et tamen vivit vivit? Quin vivit non ut sceleris poeniteat ac veniam petat, sed ut flagitia flagitiis, scelera sceleribus cumulet. At mihi crede, vivis, Erasme, ut scelestus, ut sacer, ut religionis transfuga, ut fidei desertor, ut mox poenas daturus. Lentus enim est ad iram Deus, verum tandem tam certus quam severus vindex»<sup>161</sup>.

Dopo questo acme il tono dell'invettiva cala, l'oratore ricorre al sarcasmo, prescrive al pazzo furioso una cura commisurata alla gravità e alla durata della sua malattia. Dei rimedi che si sogliono prescrivere ai malati di mente, Erasmo deve prendere non l'uno o l'altro, ma tutti quanti e in dose quadruplicata; poi deve bere per venti giorni l'eloboro<sup>162</sup>. Allora, tornato alla ragione, si pentirà della sua impudenza e del torto fatto al Casali<sup>163</sup>. Nella chiusa riaffiora il tono minaccioso: l'atteggiamento dell'antagonista vien paragonato a quello di un cane, che chiuso nella sua stanza latra e abbaia

profiteris. Atque id quidem minus flagitosum esset, si unus tu pseudochristianus in tuo delirio insanires, nisi alias quoque tentares tua ruina involvere..., contendens qui Christi heresim sectantur, eos omnes insanos esse atque excordes».

160. Questa allusione può riferirsi tanto alla traduzione annotata del Nuovo Testamento (1516) quanto alle *Parafasi* neotestamentarie (1522-24).

161. *Invectiva* cit., f. 86v.

162. Ivi, f. 87v.

163. Ivi, f. 87v.

contro i cani più grossi di lui, ma appena fuori si mette ad agitare la coda e se ne sta cheto. Il Casali promette di diventare una specie di Ercole, in presenza del quale i cani, temendone il bastone, diventavano muti: così Erasmo, quando sentirà il suo nome, non oserà fiatare<sup>164</sup>.

In questo ottuso e insulso campione di invettiva cinquecentesca, in questo proliso esercizio retorico dell'insulto, dove neanche la rabbia ha sapore di autenticità, compaiono però in germe diversi motivi, che più tardi verranno ripresi in forma più precisa e articolata nelle dispute che opposero Erasmo ad altri membri dell'Accademia Romana o a personaggi all'Accademia strettamente legati. Nell'*Invectiva* si trovano infatti, messe in bell'ordine una accanto all'altra: l'accusa di irrverenza verso Cicerone e di infrazione dei sacrosanti canoni della prosa ciceroniana, che rientra nella preistoria del dialogo famoso; l'accusa di empietà e di eresia, che più tardi si sviluppò nella discussione con Alberto Pio da Carpi<sup>165</sup> e nel *Racha*<sup>166</sup>; il rimprovero di ostilità programmatica verso l'Italia e gli Italiani, che costituirà il punto di partenza della *Defensio* del Corsi; un minaccioso elenco di colpe che vengono punite con la morte e che pure appaiono lievi in confronto di quelle attribuite a Erasmo e un accenno esplicito al rogo come degna punizione del barbaro sacrilego<sup>167</sup>, che ricordano i toni aspri che la polemica assunse ai tempi del *Racha*<sup>168</sup>.

L'interesse principale dell'*Invectiva* consiste dunque nella sua natura di documento di quel pronunciato sentimento antierasmiano,

164. Ivi: «Omnino tua oratione canem oblatratorem agis, qui intra cubiculum obgannit allatratque maiores, obmutescit extra deprehensus et cauda blanditur. At ego exhibeo me adversus te Herculem, quem adeo canes (eius opinor clavam experti) horrebant, ut eo praesente muti viderentur. Itidem ego tecum agam, faciam ubi nomen audieris meum, ne mutire quidem audeas».

165. Sui legami fra Alberto Pio e l'Accademia Romana cfr. ad esempio *Coryciana*, Roma, 1524, DDijr (Iani Vitalis panhormitanus pro Alberto Pio Carporum principe aegrotante ad Christum votum exoratum).

166. Per i rapporti di Egidio da Viterbo con l'Accademia Romana cfr. ad esempio F. M. RENAZZI, *op. cit.*, vol. II, p. 20.

167. *Invectiva* cit., f. 87v: «Non ego te vinclis Erasme, non carcere ac tormentis coercede: facessant ignes, quos tibi iure optimo consensus bonorum omnium minitabatur».

168. Nel *Racha* Egidio da Viterbo invita il pontefice ad annientare Erasmo e fa balenare la prospettiva di un intervento vendicatore di Dio in mancanza di azione umana (cfr. E. MASSA, *op. cit.*, p. 454). A parte questo passo, l'atteggiamento antierasmiano nel *Racha* è così veemente che Erasmo ne trasse l'impressione che lo si minacciisse di morte («auctor... dicit demirare se, quum Germania tot hominum milia trucidarit ob impietatem, Erasmus adhuc vivere», cit. da E. MASSA, *op. cit.*, p. 445).

il quale si manifesta negli ambienti dell'Accademia Romana a partire almeno dal 1524. Leggendo il testo da questo punto di vista, colpisce innanzi tutto l'ammirazione e la considerazione per l'avversario che traspiono attraverso insulti e sarcasmi. Il Casali non è ignaro della portata dell'opera erasmiana, anzi si dimostra oscuramente consapevole che il proprio contrasto con Erasmo non è riducibile a un contrasto fra due tipi di formazione e di preparazione filologica, ma è il contrasto fra una cultura formale, cortigiana e subalterna fino al servilismo<sup>169</sup>, e una cultura ricca di contenuti innovatori, che aspira

169. Si veda per esempio la incondizionata celebrazione di momenti e tendenze della politica pontificia che si trova nelle orazioni del Casali raccolte nel codice ambrosiano, fra l'altro nella *Oratio pro ecclesia Lateranensi ad Iulium II*, A, I, ff. 292r-297v e nella *Gratiarum actio Leoni X Pont. Max.* (si tratta del ringraziamento per l'elezione a canonico di San Pietro), A, II, ff. 75v-82r., che si chiude con una violenta incitazione contro Francesco Maria della Rovere, del quale Leone X stava usurpando lo stato. Il tono e il contenuto di alcune delle orazioni del Casali corrispondono così perfettamente alle critiche che Erasmo nel *Ciceroniano* muove contro un certo tipo di eloquenza curiale (OOE, serie I, vol. II, pp. 637-9), che si è indotti a chiedersi se il famoso oratore ciceroniano e non cristiano ascoltato da Erasmo a Roma il venerdì santo del 1509 non avrebbe potuto essere proprio il Casali. Fra le orazioni di questo conservate nel codice ambrosiano vi è effettivamente una *Oratio ad Iulium II pont. max. in die veneris sancto*, A, II, ff. 2r-7r, la quale però fu pronunciata il giorno della Passione del 1510, come risulta dal *Diarium* di Paride de Grassi (Firenze, Biblioteca Nazionale, Fondo Capponi 69, parte III, f. 76, venerdì santo 1510: «Orationem habuit satis disertam et doctam dominus Baptista Casalius Romanus»), e anche dal contenuto del discorso. L'identificazione del Casali con l'oratore paganizzante del *Ciceroniano* non sembra dunque possibile. Neanche la fortunata congettura del Cantù, che – seguito dal Gambaro e dal Mesnard nelle loro edizioni del *Ciceroniano* – propone di identificarlo con Tommaso Fedro Inghirami (C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia, Discorsi storici*, Torino, 1865, vol. I, p. 261 e p. 299, nota 12) è validata dalla documentazione esistente. Fra le orazioni a noi rimaste dell'Inghirami ve ne è bensì una sulla Passione pronunciata davanti a Giulio II (*T. Phaedri de morte Iesu Christi Domini Deique nostri deque eius tormentis Iulio II Pont. Max. dicta oratio*, Parigi, Bibliothèque Nationale, cod. nat. lat. 7352B, ff. 221-36, segnalata da I. INGHIRAMI, *Notizie dei codici, degli autografi e delle stampe riguardanti le opere dell'umanista volterrano Tommaso Inghirami detto Fedro*, «Rassegna Volterrana», XXI, XXII, XXIII, 1955, pp. 33-41), ma essa fu pronunciata nell'anno 1504, come si ricava dal Burckardus (*op. cit.*, vol. II, p. 444, venerdì santo 1504: «Sermonem fecit Thomas Fedrus, canonicus Lateranensis») e anche dal contenuto dell'orazione stessa. Nondimeno sia nell'orazione sulla Passione del Casali, sia in quella dell'Inghirami, si riscontrano singolari coincidenze con i temi dell'orazione che Erasmo aveva ascoltato nel 1509 e che egli riassume nel *Ciceroniano*. Per esempio: Erasmo racconta che l'oratore da lui ascoltato «deplorabat... valde lugubriter, quod fortibus viris qui suis [fuis: OOE] periculis reip. subvenissent, publicis decretis relata esset gratia, aliis in foro posita statua aurea, aliis decretis honoribus divinis: Christum pro suis benefactis ab ingrata Iudeorum gente praemii loco tulisse

a operare nella realtà e a trasformarla tramite il potere costituito, ma qualche volta anche contro di esso. Ma al pensiero filosofico morale e teologico di Erasmo il Casali non ha niente di proprio da contrapporre. Egli tenta allora di far passare la propria vacuità come un atto di modestia («...ut philosophandi quidem scientiam naturae indagatoribus concedens, latine apte copioseque dicendi facultatem, quod unum est reliquum Romanis regnum, una cum multis aliis tueri contendam»<sup>170</sup>) e bolla il vigore speculativo e l'impegno etico-religioso dell'avversario come atti di superbia intellettuale e di empietà («Erasmus, qui naturae arcana depeculatur et Christi testamenta circumscribit, vivit»), collocandoli alla stregua degli altri suoi errori di dottrina e valutandoli come aspetti della sua eterodossia. La seconda parte dell'*Invectiva*, cioè l'accusa di eresia, diventa così un complemento necessario della prima parte, dell'attacco mosso sul piano letterario: essa rappresenta un expediente per mettersi alla pari con l'avversario, gettando un'ombra di sospetto su tutta quella parte della sua attività, con la quale il Casali e l'Accademia non erano in grado di competere. Dunque le riserve sollevate nei confronti dell'ortodossia di Erasmo appaiono in questo testo un aspetto posteriore di una rivalità originariamente letteraria: il torto che maggiormente brucia al Casali sembra essere quello fatto a lui e ai dotti di Roma e d'Italia, non solo e non tanto dall'atteggiamento sprezzante di Erasmo, ma dalla sua stessa esistenza e statura intellettuale, che mette

crucem, dira passum, summaque affectum ignominia» (OOE, serie I, vol. II, p. 637). Ed ecco un passo dell'*Oratio... in die veneris sancto* cit., del Casali: «Qui quondam legatione pro patria suscepta ab hostibus trucidati fuissent, his maiores nostri statuae honorem tribuendum censuerunt, ut in bellis periculosis obirent homines legationis munus audacius, et pro brevi vita diutinam memoriam consequerentur. Hinc Tullii, Clodii, L. Rosci, Sp. Antii, C. Fulcinii statuae visebantur, qui a Larte Tolumnio Veientum rege caesi fuerant. Et Gn. Octavio, qui functus ad Antiochum legatione a quodam Leptinae est interfectus, redditum est a maioribus statua pro vita. At Christo, qui tanquam legatus ad mortales tuendos conservandosque, non ut ad hostes, sed ut amicos missus fuit..., pro statua, quae debebatur, crucem posuerunt» (A, II, ff. 5r-v). Coincidenze del genere significano probabilmente che in questo filone di oratoria vi erano dei luoghi comuni che si perpetuavano da un oratore all'altro e confermano indirettamente la testimonianza di Erasmo. Che però l'oratoria sacra nella Roma rinascimentale non fosse tutta del tipo biasimato da Erasmo e illustrato dal Casali viene brillantemente dimostrato da J. W. O' MALLEY S. J., *Preaching for the Popes (Roman and High Renaissance Theology)*, in corso di pubblicazione nel volume *The Pursuit of Holiness*, ed. C. Trinkaus. Ringrazio il P. O' Malley per avermi messo generosamente a disposizione il suo manoscritto non ancora stampato.

<sup>170</sup> *Invectiva* cit., f. 84r.

in questione e segna il tramonto di quel primato filologico e letterario di cui gli italiani si fregano con tanto orgoglio. Di contro l'accusa di empietà e di eresia è formulata in modo da risultare piuttosto l'appiglio per una tirata retorica (« num haec infantis sunt? » chiede il Romano alla fine dell'arringa all'avversario presumibilmente annientato), che un atteggiamento fondato e motivato teologicamente. Certo la personalità dello Zúñiga e i suoi libelli non erano passati senza suscitare attenzione in questi circoli: l'*Invectiva in Erasmus* ne riecheggia singoli spunti polemici<sup>171</sup> e appare nel suo insieme come un'opera composita, nella quale confluiscono da un lato il risentimento letterario degli accademici romani e dall'altro almeno un'eco dell'argomentazione teologica del dotto spagnolo<sup>172</sup>. Tuttavia il Casali non sembra in grado di riprendere e utilizzare nella seconda parte del suo attacco il ricco materiale offertogli dallo Zúñiga sul piano teologico, ecclesiologico e disciplinare, come invece dà qualche volta l'impressione di fare, poco più tardi, l'autore del *Racha*<sup>173</sup>.

171. Anche lo Zúñiga rivendica lungamente le glorie e i meriti letterari della sua patria contro un preteso oltraggio di Erasmo; anch'egli si serve della parola «barbaro» e «Batavo» come di un insulto (cfr. M. BATAILLON, *op. cit.*, vol. I, pp. 108-10); anch'egli ironizza sull'epiteto di «sol et decus Germaniae» attribuito a Erasmo (ALLEN, IV, p. 630; per lo stesso motivo nel Casali cfr. sopra nota 145).

172. L'ipotesi di un influsso di Aleandro sul Casali sembra invece da escludere, per quanto fra i due i rapporti fossero abbastanza stretti (il codice ambrosiano conserva una lettera del Casali all'Aleandro, A, I, ff. 102r-v), per l'assenza di ogni allusione alla corresponsabilità di Erasmo nell'affare luterano.

173. Mi sembra di riscontrare fra il *Racha* e gli argomenti addotti dallo spagnolo contro Erasmo delle convergenze che potrebbero non essere casuali. Lo Zúñiga accusa Erasmo di essere non luterano, ma « portastendardo e principe dei luterani » (*Erasmi Roterodami blasphemiae et impietas*, Romae, 1522, f. Aijv) e di condividere le opinioni degli Ussiti (ALLEN, IV, p. 630); nel *Racha* si trovano affermazioni come questa: « ex huius hominis [Erasmi] scriptis... Saxonie Germanieque hereticos adversus Romanam sedem armatos veluti ex equo Troiano prodiisse » (Parigi, Bibliothèque Nationale, lat. 3461, f. 6r), « primus omnium post Iohannem Hus maria diu tranquillissima ab imo turbavit, primos fluctus commovit, tempestatem excivit, Carolostadios, Melanctones et id genus monstra peperit » (ivi, f. 18r). Lo Zúñiga accusa Erasmo di negare l'egualanza delle persone della Trinità e di attentare con Ario alla divinità di Cristo (M. BATAILLON, *op. cit.*, vol. I, p. 111; cfr. anche ALLEN, IV, p. 630); nel *Racha* si trovano frasi del genere: « At quae in Arrii defensionem impiissimam adversus verbum dei et Christi divinitatem evomit, non modo primus sed et solus est ausus » (Parigi, Bibliothèque Nationale, lat. 3461, f. 18v). Che la storia degli attacchi dello Zúñiga si intrecci con episodi dell'antierasmismo romano e curiale si ricava anche dal seguente passo di una lettera dello spagnolo al Vergara, scritta da Roma il 9 gennaio 1522: « Por ende podeis le [Erasmo] bien auisar que desde agora se prouea, por

All'*Invectiva* del Casali si possono associare altre testimonianze di diffidenza o ostilità antierasmiana provenienti dagli ambienti dell'Accademia. Il palermitano Giano Vitale (morto nel 1560 c.), che fra l'altro è uno dei più illustri poeti di questo gruppo<sup>174</sup>, in un epitaffio inserito nei suoi *Epigrammata*<sup>175</sup> e pubblicato per la prima volta dal Giovio<sup>176</sup>, riconosce a Erasmo nobiltà d'ingegno e ricchezza di dolci frutti e lo chiama « Varrone del nostro tempo » e « lucida stella sorta dal cuore della barbarie », ma gli rimprovera l'intelligenza lubrica ed eccessivamente spinosa: « O te fortunato se la tua vigna feconda non avesse prodotto, misti alle dolci uve, aspri vitigni selvatici »<sup>177</sup>.

que no soy yo solo el que le concita estas tragedias, saluo muchos: entre los cuales es vn señor desta corte ecclesiastico y letrado Italiano, el qual leyo todas quantas obras a hecho Erasmo, no a otro fin sino a espulgarle las impiedades, et vt quasi de foueis proiiceret serpentes. Y anoto, segun he sabido, mas de çien lugares, y puestos en escrito, los presento al Papa Leon, y el Papa los dio a vn cierto letrado desta corte, que yo no he podido saber quien es, y le mando que escriuiesse contra ellos » ALLEN, IV, p. 626. Chi era l'ecclesiastico e letterato italiano della corte pontificia che aveva trovato più di cento passi empi nelle opere di Erasmo; e chi era l'altro letterato incaricato da Leone X di scrivere contro quelle empietà?

174. Su Giano Vitale cfr. A. MONGITORE, *Biblioteca sicula*, Palermo, 1708-14, vol. I, pp. 305-6 e vol. II, p. 42; G. MIRA, *Bibliografia siciliana*, Palermo, 1884, vol. II, pp. 470-1; M. E. COSENZA, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists*, Boston, 1962, vol. III, p. 3702.

175. Milano, Biblioteca Ambrosiana, Y 27 sup., f. 11v. (Cfr. KRISTELLER, *Iter*, I, p. 344). Nel manoscritto l'epitaffio presenta alcune divergenze rispetto alla versione a stampa da me riprodotta. Le principali sono le seguenti: al v. 4 « avia » invece di « prodiga », al v. 5 « nunc clarum » invece di « praeclarum ». Il titolo, che desumo dal manoscritto, manca nella versione a stampa.

176. PAULI IOVI, *Elogia virorum literis illustrium*, Basileae, 1577, p. 176. L'epigramma è ristampato in *Deliciae CC. Italorum poetarum huius superiorisque aevi illustrum*, collectore Ranutio Ghero, vol. II, s. I, 1608, p. 1440, e in IANI FRANCISCI VITALIS RUBIMONTII PANORMITANI, *Opera*, Panormi, 1816, a cura di Gregorio Speciale, p. 259 (cfr. G. TUMMINELLO, *Giano Vitale umanista del sec. XVI*, « Archivio storico siciliano », nuova serie, VIII, 1883, p. 63).

177. *Desiderii Erasmi Roterodami Epitaphium*: Lubrica si tibi mens fuit, et spinosior aequo, / ingenium certe nobile Erasme fuit. / Felix si mistas labruscas dulcibus uvis / prodiga desisset vinea ferre tua. / Barbarie e media praeclarum sidus haberent, / et te Varronem tempora nostra suum. / Hanc tamen inscriptam his titulis posuere columnam: / iactura hic laudum publica facta fuit. Per la traduzione contemporanea, che però appiattisce l'originale, cfr. *Le iscrizioni poste sotto le vere imagini de gli huomini famosi, le quali a Como nel Museo del Giovio si veggono*. Tradotte di latino in volgare da Hippolito Orio Ferrarese, Firenze, 1552, pp. 182-3: Erasmo, anchor c'havesti animo infermo, / e più spinoso che non convenia, / nobile ingegno in te però fioria. / Felice te se la tua vigna schermo / da lambrusche insoavi / fatt'havesse e

Più stretta affinità con l'atteggiamento assunto dal Casali nella seconda parte dell'*Invectiva* testimonia un distico composto da un altro notissimo poeta dell'Accademia, il comasco Marcantonio Casanova<sup>178</sup>: il distico (che nel titolo reca le tracce di un contatto diretto o indiretto con Erasmo) bolla la *Follia* come un attacco eversivo contro la religione e la Chiesa e definisce la posizione di Erasmo in termini analoghi a quelli che in questi ambienti si usavano per descrivere l'attività di Lutero<sup>179</sup>:

*In Erasmus parvulae staturaem qui Christo insaniam dedit*

In superos fera bella geris: modo dictus eras mus<sup>180</sup>,  
Factus es e parvo tam cito mure gigas<sup>181</sup>.

In ambienti vicini all'Accademia o all'interno dell'Accademia stessa però non mancano ad Erasmo nemmeno fautori e risolti difensori. Fra questi, oltre agli autorevolissimi Sadoleto e Hans Goritz, oltre a Pietro Alcionio<sup>182</sup>, bisogna annoverare anche il letterato e storico napoletano Girolamo Borgia (1475-1550 c.)<sup>183</sup>, come risulta

prodotte uve soavi. / Ch'avrieno i nostri tempi / stella più chiara havuta e 'l lor Varrone / nato fra i barbari empi. / Ei sacra nondimeno oggi al tuo nome / la colonna con questa iscritione: / qui di pubblica lode è spento il lume.

178. Su Marcantonio Casanova cfr. G. B. Giovio, *Gli uomini della comasca diocesi antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri*, Modena, 1784, pp. 46-8; M. E. COSENZA, *op. cit.*, vol. I, p. 913; F. UBALDINI, *op. cit.*, pp. 52-3, nota 71. L'amicizia fra il Casanova e il Colocci era strettissima e anche il legame fra il Casanova e il Casali sembra essere stato molto vivo, se è da identificare col Casanova il Marco Antonio cui è diretta la lettera del Casali trascritta in A, I, ff. 182v-183r.

179. A proposito dei termini con i quali negli ambienti dell'Accademia Romana nel 1524 si descriveva l'attività di Lutero, cfr. ad esempio la poesia di Pietro Mellini in *Coryciana* cit., Riiijv: «Erexit superos dextra linguaque Corythus, / Evertit superos ore manuque Luther. / O quam diversos peperit Germania mores...»; o l'elegia di Fabio Vigile ivi, IIIiijv: «In coeli aurea tempa / Impia nescio quis conci[t]at arma Luther».

180. Questo giuoco di parole sul nome di Erasmo ebbe una lunga fortuna. Lo si ritrova contaminato con l'altro Erasmus-Erasmus (che circolava anch'esso negli ambienti dell'Accademia, cfr. ALLEN, V, lettera n. 1482, linee 46-7), nel Filelfo (F. SCHALK, *op. cit.*, p. 448, nota 12) e, più tardi, nel Curione (D. CANTIMORI, *Note su Erasmo e la vita morale* cit., p. 108).

181. *Nugae Casanovae*, Biblioteca Vaticana, Vat. lat. 5227, parte I, f. 46v (cfr. KRISTELLER, *Iter*, II, p. 373). Sugli stretti rapporti di amicizia che legavano il Casanova al Colocci e a Pietro Corsi ci sono molte testimonianze in questo manoscritto, per esempio f. 51v, f. 52v, f. 88v.

182. ALLEN, V, lettera 1479, p. 520.

183. Su Girolamo Borgia e i suoi rapporti col Colocci e con l'Accademia cfr. l'accurata e seria biografia di G. BALLISTRERI in *Dizionario Biografico degli*

da un passo malevolo dei *Dialoghi piacevoli* di Nicolò Franco<sup>184</sup> e specialmente da un epigramma dello stesso Borgia<sup>185</sup>, che equivale a una battagliera professione di fede erasmiana:

### *Ad Erasmus*

Qui tua Erasme (nefas) monumenta tot aurea carpunt  
Vel legere nihil, docta vel illa latent.  
At qui legerunt, fas est fateantur Erasmus  
Unum complecti terque quaterque legi<sup>186</sup>.

Il profilo tracciato dal Giovio nei suoi *Elogi degli uomini dotti* rappresenta un tentativo di coordinare in un giudizio equilibrato le

*Italiani*, Roma, 1970, vol. XII, pp. 721-4 e la bibliografia ivi citata. Cfr. anche F. UBALDINI, *op. cit.*, p. 12, nota 20 e G. BALLISTRERI, *Due umanisti della Roma colocciana: il Britonio e il Borgia*, in *Atti del convegno di studi su Angelo Colocci* cit., pp. 169-76.

184. *Dialoghi piacevoli* cit., Dialogo secondo, f. XLIXr: il Borgia, arrivato nell'Inferno, dopo aver pronunciato la sua orazione a Plutone, vuole andare a «trovare Luciano, per che sempre gli volsi bene, gli darò mille basci e farò seco un'amicizia eterna. Il simile farò con Erasmo, al quale farò intendere che gli erasmici tuttavia regnano al dispetto de i ciceroniani». Anche l'associazione dei nomi di Luciano e di Erasmo merita di essere sottolineata.

185. HIERONYMI BORGII, *Epigrammatum liber primus*, Biblioteca Vaticana, Barb. lat. 1903, f. 68r (cfr. KRISTELLER, *Iter*, II, p. 461). Non ho potuto consultare il volume HIERONYMI BORGIAE MASSAE LUBRENSIS EPISCOPI, *Carmina lyrica et heroica*, Venetiis, 1666, e quindi non so se l'epigramma erasmiano vi sia compreso. Nel codice vaticano però l'epigramma è cancellato con un fredo e accompagnato dall'annotazione marginale «non».

186. Nel codice vaticano menzionato nella nota precedente l'epigramma dedicato ad Erasmo è preceduto da quattro componenti diretti contro il cardinale Egidio da Viterbo. L'ultimo dei quattro componenti – quello che precede immediatamente l'epigramma erasmiano – suona così: *Ad Trinitatem de eodem [Aegidio]: Numina quae coelum super uno numine trina / incolisit, tuto vos iuvet esse loco: / nanque unum e vobis una dum moeret ademptum / impius intentat tres tribus iste cruces.* (Biblioteca vaticana, Barb. lat. 1903, f. 68r). Oltre all'allusione alle tre croci, che costituivano lo stemma del cardinale (cfr. A. CIACONIUS - A. OLDOINUS, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S.R.E. cardinalium*, Romae, 1677, vol. III, col. 395), il tetrastico contiene un preciso riferimento al risentimento di Egidio per un attentato contro una delle persone della Trinità. Il riferimento non sembra immediatamente ricollegabile con un momento a noi noto del pensiero teologico del cardinale (cfr. J. W. O' MALLEY S. J., *Giles of Viterbo on Church and Reform*, Leiden, 1968), ma potrebbe essere spiegato benissimo come un riferimento al *Racha*, dove appunto una delle accuse principali rivolte ad Erasmo è quella di aver privato Cristo della sua divinità (cfr. E. MASSA, *op. cit.*, pp. 442-3). Così si spiegherebbe anche l'accostamento degli epigrammi contro il cardinale Egidio all'epigramma erasmiano.

ambivalenti valutazioni che circolavano negli ambienti romani<sup>187</sup>. Il profilo è caratterizzato da un contrappunto di ammirazione e di riserva, di lode e di sospetto: ammirazione per la vastità della dottrina, la padronanza del greco e del latino, il vigore d'ingegno e l'inesauribile vitalità intellettuale d'Erasmo; riserve per la novità del suo vocabolario e l'eterodossia della sua sintassi, restia a piegarsi alla disciplinata imitazione dei « fondatori della lingua latina »; elogi per la graffiante felicità inventiva della *Follia* e per le numerose stoccate ivi sapientemente messe a segno; sospetto per quell'ironia tagliente e quello scherzo corrosivo che non arretrano neanche davanti alle cose sacre.

Fra l'elogio del Giovio e l'invettiva del Casali vi è, nonostante la diversità del tono, una concordanza di contenuti, che conferma l'unitarietà del gruppo al quale questi atteggiamenti risalgono. Significativa è, fra l'altro, l'accentuazione comune a tutte e due queste testimonianze dell'eterodossia stilistica di Erasmo<sup>188</sup> e anche l'inter-

187. *Elogia doctorum virorum ab avorum memoria publicatis ingenii monumentis illustrium*, Anversa, 1557, pp. 208-9: « Erasmus Roterodamus ex insula Batavorum, perpetuis eruditae laudis honoribus extollendus videtur, postquam aetas nostrae scriptorum prope omnium decus ingenii fertilitate superarit. Is ab adolescentia, pio religiosi animi decreto, ad cucullatos sacerdotes se contulit, tanquam humana despiceret. Sed non multo post, pertaesus intempestivae servitutis votique temere suscepti, ea sacrati ordinis septa transiliit, ut, ad excolendum ingenium plane liber, per omnia Europae gymnasia vagaretur. Contendebat enim cura ingenti ad summae gloriae fastigium, ad quod literarum omnium cognitione perveniri posse intelligebat, quum iam ad arcana cuiusque doctrinae infinita lectione inusitataque memoria penetrasset. Edidit *Moriam* atque inde primam nominis famam longissime protulit, imitatione Luciani satyrae pungentes aculeos passim relinquens, omnium scilicet sectarum actionibus ad insaniam revocatis. Opus quidem salsa aspergine periucundum vel gravibus et occupatis, sed sacrato viro prorsus indecorum, quum divinis quoque rebus illusisse videretur. Sed mature demum quod eius intemperantiae male audiendo poenas daret, sanctiores literas complexus est, tanta robustissimi ingenii contentione, ut vertendo Graeca et commentarios excudendo, plura quam quisquam aliis volumina publicarit. Verum seipso haud dubie cunctis admirabilior futurus, si Latinae linguae conditores graviter imitari, quam fervido properantique ingenio indulgere maluisset. Quaerebat enim peculiarem laudem ex elocutionis atque structurae novitate, quae nulla certa veterum aemulatione pareretur, ut in *Ciceroniano* non occulti livoris plenus ostendit. Tanta enim erat naturae foecunditas, ut plena semper ac ideo, superfoetante alvo, varia et festinata luxuriantis ingenii prole delectatus, novum aliquid quod statim ederetur, chalcographis, tanquam intentis obstetricibus, parturiret. Obiit apud Helvetios Friburgo in pago, sive ut aliqui asserunt Basileae, septuagesimum exceedens aetatis annum, quum Carolus Caesar in Provinciam irrumpens, ad Aquas Sextias Francisco Galliae regi grave bellum intulisset ». Per la traduzione contemporanea cfr. *Le iscrizioni* cit., pp. 181-3.  
188. Cfr. sopra nota 155.

pretazione dell'*Elogio della Follia*. Il geniale paradosso sembra aver suscitato una straordinaria attenzione a Roma anche presso Leone X<sup>189</sup>, ma i letterati della città rimasero impenetrabili alla sua ispirazione etico-religiosa. Non solo il Casali bolla come sacrilega la disquisizione sulla divina follia con cui l'*Elogio* si chiude, nonostante il trasparente richiamo paolino<sup>190</sup>, ma anche il ben più acuto Giovio percepisce l'operetta come indecorosa per un ecclesiastico, come un'intemperanza che Erasmo più tardi avrebbe sentito il bisogno di riscattare dedicandosi allo studio e alla traduzione della Sacra Scrittura: la continuità d'intenti e l'identità di obiettivi che lega la *Follia* ai lavori neotestamentari d'Erasmo sembrano restare inaccessibili a questa cultura cortigiana e celebrativa.

Dei discorsi e dei giudizi che circolavano intorno a lui nei circoli dell'Accademia Romana Erasmo fu informato ben presto. Nell'estate del 1524 il suo giovane amico e discepolo Haio Hermann, che in quel periodo si trovava a Padova, ma che aveva fatto un breve soggiorno a Roma, scrisse a Erasmo una lettera particolareggiata circa quello che in Italia si pensava di lui e della sua opera<sup>191</sup>. In particolare si dilungava su certi critici romani, i quali accusavano Erasmo di essere un detrattore della cultura italiana, soprattutto riguardo alla conoscenza del greco. In questi gruppi si diceva che i lavori filologici di Erasmo erano molto frettolosi e precipitati, c'era chi aveva trovato migliaia di mende nell'edizione erasmiana delle *Naturales quaestiones* di Seneca<sup>192</sup>, c'era chi passava al setaccio l'edizione di Svetonio e di Cipriano<sup>193</sup>. Il suo stile non incontrava favore perché era troppo lontano dai modelli classici. C'era anche chi spargeva la voce che autore di quella traduzione dell'*Ecuba* e dell'*Ifigenia*, che tanto effetto aveva fatto ai letterati italiani, non era stato Erasmo ma Agricola, di cui Erasmo aveva rubato le schede. Infine si avanzavano serie riserve sulla sua ortodossia. La lettera faceva anche dei nomi: per esempio quello di Angelo Colocci, che aveva scritto un'invettiva con-

189. Cfr. ALLEN, III, lettera n. 749, p. 184. Anche Girolamo Bogni dedicò una poesia all'*Elogio della Follia*: *Libellus Erasmi Roterodami de Insania*: Te quoque tam clari Roterodame nominis atra / egit in insanos scribere bilis opus. / Tene putas sanum? Non est insania maior / quam sanum quando se putat ullus homo (G. TOURNOY-THOEN, *op. cit.*, p. 239).

190. *I Cor.*, I, 23; III, 18-9.

191. ALLEN, V, lettera n. 1479.

192. Ivi, linee 89-95.

193. Ivi, linee 100-5.

tro Erasmo, e quello del Casali, il quale criticava l'interpretazione che Erasmo aveva dato di certi proverbi<sup>194</sup>.

Il giovane Hermann era evidentemente bene informato: se si esaminano le critiche che egli passa in rassegna, si troverà quasi per ognuna di esse un preciso corrispondente in quel gruppo di testi provenienti dall'Accademia che abbiamo esaminato nelle pagine precedenti, specialmente nell'invettiva del Casali. Questa corrispondenza legittima la congettura che l'invettiva, che Haio Hermann attribuisce al Colocci, sia da identificare con quella del Casali di cui abbiamo dato notizia. La strettissima amicizia che legava i due, l'egemonia del Colocci nell'Accademia Romana e l'attività che il Colocci stesso, forse in questo periodo, dispiegava come revisore e correttore di Erasmo (nella Biblioteca Vaticana si conserva un esemplare dell'edizione erasmiana di Svetonio e degli scrittori della storia augusta, pieno di postille, di emendamenti e di aggiunte di mano del Colocci<sup>195</sup>, il quale doveva parlare in giro della sua iniziativa perché anche Haio Hermann ne era al corrente<sup>196</sup>) valgono a spiegare l'equivoco.

A queste notizie Erasmo reagì in modo assai vivace. Rispose particolareggiatamente al giovane informatore geloso della sua buona fama, affrontando e respingendo le accuse una per una. Dell'accusa che egli sarebbe stato maledisposto verso gli Italiani e poco riconoscidente dei loro meriti letterari non capiva l'origine: « Durante il mio soggiorno in Italia ho venerato tutti i dotti e non ne ho disprezzato nessuno »<sup>197</sup>. Non prendeva le critiche filologiche dei Romani troppo sul serio perché, scriveva, è molto più facile criticare che fare. Rivedicava il diritto di commettere errori e di correggerli poi nelle edizioni successive alla prima, di supplire con congetture alle lacune e alle oscurità dei testi, come avevano fatto tanti illustri Italiani della generazione precedente. Invocava a propria giustificazione la mancanza di codici e di strumenti di lavoro filologico ed erudito, l'incuria degli editori, l'incompetenza e la pigrizia (o l'inattendibilità e la malafede) dei collaboratori. Ma in ogni caso si attribuiva il merito di lavorare per « la pubblica utilità degli studi », di fungere in molti casi da stimolo per indurre anche altri al lavoro e di aver contribuito affinché certi testi, certe conoscenze, diventassero patrimonio di tutti.

194. Ivi, linee 28-32.

195. Cfr. L. MICHELINI TOCCI, *Dei libri a stampa appartenuti al Colocci*, in: *Atti del convegno di studi su Angelo Colocci* cit., p. 88.

196. Cfr. sopra nota 193.

197. ALLEN, V, lettera n. 1479, linee 26-28.

Alla fine dichiarava di accettare pienamente la regola della vita scientifica e di sottomettersi alla legge che ne governa lo svolgimento – che gli scolari correggono i maestri – anzi di considerare come il frutto e il coronamento più ambito delle proprie fatiche il fatto di essere superato dai più giovani.

Ancora più interessante di questa professione di fede nel progresso del sapere è la risposta di Erasmo alle critiche mosse da Roma al suo stile, all'accusa di volgarizzare il sapere e all'accusa di eterodossia. A chi gli rinfaccia di non seguire i modelli classici della prosa latina (il nome di Cicerone non è fatto, ma sottinteso) egli replica che non si può pretendere da uno scrittore l'adozione di un determinato stile latino a preferenza di ogni altro, quando anche gli scrittori latini variano tanto fra di loro: « Che ha in comune Seneca con Quintiliano? Che ha in comune Quintiliano con Cicerone? E Valerio Massimo con Sallustio? E Livio con Quinto Curzio? E Ovidio con Orazio? »<sup>198</sup>. Il gusto in fatto di lingua è soggettivo come in fatto di cibi: a chi piace l'uno a chi l'altro; che ciascuno faccia dunque liberamente la sua scelta. All'assillante preoccupazione della forma che travaglia i letterati romani, Erasmo contrappone la propria concezione della lingua non come fine ma come strumento di comunicazione, al servizio di contenuti che vanno oltre la parola e mirano a mutare le cose: « Lo stile non è mai stato per me oggetto di cure superstiziose e tormentose: mi basta di scrivere pulitamente e di farmi intendere da tutti »<sup>199</sup>. L'accusa di eterodossia stilistica contro Erasmo si salda nei circoli romani con l'altra di volgarizzare il sapere e metterlo alla portata di tutti: la puntigliosa imitazione di un certo modello formale ha il proprio risvolto in una concezione esclusiva ed esoterica della cultura. Di contro in Erasmo la concezione libera e strumentale della lingua fluisce da una concezione della cultura come fatto almeno tendenzialmente aperto e sociale<sup>200</sup>.

198. Ivi, linee 113-6.

199. Ivi, linee 110-11.

200. Ivi, linee 71-3. Colui che muove a Erasmo l'accusa di « spargere [il sapere] nel volgo » e renderlo accessibile a tutti è un « senex » che Erasmo aveva conosciuto 25 anni prima e che è autore anche di critiche di natura filologica al Nuovo Testamento: la sua identificazione mette in imbarazzo P. S. Allen, che propende fondatamente a ritenerlo Egmondanus, ma con riserva, perché dal contesto si capisce che doveva trattarsi di un italiano, (cfr. ivi, p. 516, nota 37). Le scoperte del prof. Massa inducono a chiedersi se non potrebbe trattarsi di Egidio da Viterbo, che Erasmo aveva effettivamente conosciuto a Roma nel 1509.

Reagendo infine all'accusa di eterodossia, che lo punge sul vivo, Erasmo ritorce l'arma contro i suoi stessi accusatori. Non è eterodossia, sostiene, muovere qualche critica a vescovi e sacerdoti; che gli accusatori definiscano per cominciare che cosa è ortodosso e si sottomettano anch'essi a un esame di ortodossia: si vedrà allora che il loro amore per le lettere pagane li ottenebra completamente e che «essi posseggono meno cristianesimo di quegli autori pagani su cui si consumano». Gli vengono opposti il Pontano e Marullo; ma nel Pontano egli non trova degno d'ammirazione che la grazia dello stile e la sonorità della parola, e «Marullo mi sembra non suoni che di paganesimo»: in realtà «costoro odiano il nome di Cristo»<sup>201</sup>.

Così l'autodifesa di Erasmo contro le accuse mossegli dai «Romanienses»<sup>202</sup> contiene *in nuce* i due motivi principali del *Ciceroniano*: l'insistenza sull'impossibilità di eleggere un determinato stile latino a esclusione di tutti gli altri, da una parte, e dall'altra l'accusa di paganesimo, rivolta contro i cultori dell'antichità e di Cicerone a ogni costo, come ritorsione dell'accusa di eterodossia e filoluteranismo, mossagli da persone legate agli ambienti dell'Accademia. E certamente non è da dubitare che – anche se l'invettiva del Casali non venne mai direttamente sotto gli occhi di Erasmo – l'eco di essa che gliene giunse, tenuta viva dalle amarezze che gli procurarono gli attacchi di Alberto Pio e il *Racha*, costituisca una delle premesse del *Ciceroniano*: questa origine controversistica dovrà essere tenuta maggiormente presente nella valutazione del dialogo.

#### IV.

##### *Aonio Paleario*

Nei circoli dell'Accademia Romana mosse i suoi primi passi di retore e di poeta, proprio nel terzo decennio del secolo, il verulano Antonio Pagliai o, come si chiamò umanisticamente, Aonio Paleario (1503-1570). Se per la sua educazione formale il Paleario si allineò con i membri dell'Accademia, ne condivise gli interessi e ne adottò i modelli – dal ciceronanesimo alla poesia d'occasione –, la sua sensibilità morale e la sua religiosità lo indussero a legarsi ai circoli

201. ALLEN, V, lettera n. 1479, linee 116-21.

202. ALLEN, V, lettera n. 1489, linee 20-4. Per la reazione di Erasmo alla lettera di Haio Hermann cfr. anche ALLEN, V, lettere n. 1482, n. 1488, n. 1489.

degli Italiani più vicini alle posizioni riformate e a imboccare una linea e un atteggiamento che dovevano infine portarlo al rogo<sup>203</sup>. Che fra le componenti del pensiero religioso del Paleario, accanto alle letture di Lutero, di Zwingli, di Butzer e di Calvino, ci fosse anche una componente erasmiana lo si poteva arguire da diversi indizi: per esempio dall'accusa che gli fu rivolta fin dal tempo della prima denuncia, di «sentire cum Germanis», cioè di condividere le opinioni di «Ecolampadio, Erasmo da Rotterdam, Melantone, Lutero, Pomerano» e altri teologi sospetti: un'accusa di cui egli, nel clima ancora relativamente tollerante degli anni intorno al 1540, si fece un vanto<sup>204</sup>. Ancora più eloquente, dal punto di vista della dipendenza del Paleario da Erasmo, è una lunga cripto-citazione in un passo chiave dell'*Actio in pontifices romanos*. Nel capitolo VII il Verulano polemizza contro la consuetudine invalsa nei canonisti e nei teologi di corrodere e vanificare la forza vincolante della parola

203. Sul Paleario cfr. G. MORPURGO, *Un umanista martire, Aonio Paleario e la riforma teorica italiana*, Città di Castello, 1912 e bibliografia ivi citata. Il Morpurgo è debitore, specialmente per la raccolta del materiale, al lavoro preparatorio per un'edizione che non vide la luce compiuto da A. M. BANDINI, conservato a Firenze nella Biblioteca Marucelliana, Ms. B.I.II: AONI PALEARII VERULANI, *Orationes et epistolae quotquot reperiri potuerunt. Accedunt in hac absolutissima editione praeter auctoris vitam carmina latina et italica, curante Ang. Mar. Bandinio I. V. D. Reg. Med. Biblioth. Praefecto ad usum studiosae italicae iuuentutis*, 1778. Per l'ulteriore bibliografia cfr. M. E. COSENZA, *op. cit.*, vol. III, pp. 2546-9.

204. AONI PALEARII VERULANI, *Oratio III, Pro se ipso, ad Patres conscriptos Reip. Senensis*, in: *Orationes et epistole cit.* Firenze, Biblioteca Marucelliana, B. I. II, f. 344: «Si sentire me cum Germanis theologis vis dicere [il Paleario si indirizza al suo accusatore], istuc quoque perplexum est. Nimurum in Germania theologi nobilissimi sunt multi, neque vero est provincia altera, in qua tam variae et in omnem partem sententiae diffusae sint; quam ob rem, cum dicis me cum Germanis sentire, nihil prope dicis. At tua maledicta, cum plenissima sint omnium ineptiarum, habent tamen aculeum, et quia abs te profecta sunt, venenum aspersum. Germanos vocas Oecolampodium, Rotherdamum, Melanchthonem, Lutherum, Pomeranum, Bucerum, et ceteros, qui in suspicionem vocati sunt? Ego vero ex theologis nostris tam stupidum arbitror esse neminem, qui non intelligat et fateatur, permulta esse in his, quae ab illis scripta sunt, digna prorsus omni laude; sunt enim graviter, accurate et sincere scripta..., repetita vel ex patribus illis primis, qui pracepta nobis salutaria reliquerunt, vel ex commentationibus Graecorum... In his quae sunt ex commentationibus sumpta, qui Germanos accusant, Originem, Chrysostomum, Cyrillum, Irenaeum, Hilarium, Augustinum, Hieronymum accusant; quos si ego mihi ad imitandum proposui, quid obtundis? quid garris, quod cum Germanis sentiam? In quibus igitur suspicio subest, in his, in quibus firmos autores non habent, sibique ipsis nituntur, in his ego neque Germanos sequor neque eos probo, qui sequuntur: id seu Galli seu Itali faciunt non sunt ferendi».

evangelica attraverso la sempre ricorrente distinzione fra consiglio e preceppo<sup>205</sup>: « Agirono con grande perversità quegli uomini che i precetti di Cristo chiamarono consigli, acciò sembrasse che la loro osservanza non obbligasse assolutamente; mentre chiamarono precetti le pontificie ordinanze. Al contrario, quelle ordinanze dovean chiamarsi consigli, anzi umane invenzioni; e la parola di Dio, ad osservare la quale siamo obbligati, doveva chiamarsi preceppo »<sup>206</sup>. La distinzione fra consiglio e preceppo<sup>207</sup> rientra nel processo di snaturazione e corruzione della dottrina evangelica, che il Paleario si propone di denunciare; un processo arrivato ormai a tal punto che non suona più come la voce di un singolo teologo, ma come « la voce stessa della intera Chiesa piangente », quella che protesta in termini del genere:

« Cristo vieta il giuramento, e lo vieta assolutamente e ripetutamente; e noi per tre dramme sovente giuriamo, scusandoci col dire che basta non giurare temerariamente. Cristo vieta adirarci, e noi aggiungiamo: senza ragione. Cristo vieta dire ingiurie, e noi diamo schiaffi, e perfino uccidiamo, scusandoci dicendo che non facciamo per far male, ma per punire. Cristo vieta di offrire il dono prima di

205. AONII PALEARII VERULANI, *Actio in pontifices romanos et eorum asseclas*, in: *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del Cinquecento*, a cura di G. Paladino, Bari, 1927, vol. II, p. 72.

206. Cito l'*Actio* nella traduzione di L. Desanctis: *Atto di accusa contro i papi di Roma e i loro seguaci*, Roma-Firenze, 1873, pp. 95-6.

207. La celebre distinzione fra « consiglio » e « preceppo » si trova per esempio nel commento biblico di Niccolò da Lira. Qui il versetto di Matteo, V, 39, che era uno dei testi capitali addotti contro il diritto dei cristiani di fare la guerra (« non resistere malo »), viene commentato così: « Istud “non resistere” in aliquo casu est praeceptum, et in aliquo consilium... et aliquando non resistere esset malum, quando scilicet per hoc daretur audacia malis hominibus simplices opprimendi » (*Biblia*, comm. Nicolaus de Lyra, Guillelmus Brito, Paulus de Sancta Maria, Mathias Doering, Venetiis, 1489, parte IV, f. Bir). La stessa argomentazione ritorna in calce al versetto paolino di *Rom.*, XII, 19, anch'esso addotto sempre contro lo *ius belli* (« non vosmetipos defendantes charissimi, sed date locum irae; scriptum est enim “ mihi vindicta et ego retribuam, dicit Dominus ” »), che viene commentato come segue: « *Sciendum...* quod illa quae dicuntur hic “ non vosmetipos etc. ” non sunt praecepta sed consilia » (ivi, f. O5v). Contro questa distinzione e le conseguenze che essa porta con sé protesta anche Francisco de Vitoria: dopo un elenco dei passi evangelici che dimostrano che la guerra è proibita ai cristiani egli aggiunge: « Neque satis videtur respondere quod omnia haec non sunt in praecepto sed in consilio; satis enim magnum inconveniens esset, si bella omnia, quae suscipiuntur, sunt contra consilium domini ». Cfr. *De Indis et de iure belli relectiones*, ed. E. Nys (*The Classics of International Law*), Washington, 1917, p. 272.

esserci riconciliati col fratello; e noi ci scusiamo col dire che non ci ha domandato ancora perdono, e non ci ha dato soddisfazione. Cristo vieta di andare dai giudici per un credito, ci ordina di transigere cogli avversarii; e noi per sei soldi cacceremmo il nostro prossimo in prigione, e diciamo di usare del nostro diritto, anzi sosteniamo esser peccato e negligenza non cercare riavere il suo per questa via. Cristo vieta rendere oltraggio per oltraggio, male per male anche giuridicamente (imperciocché ne' tempi antichi, se non m'inganno, anche la pena del taglione era data in giudizio); e noi per pochi soldi che ci sono stati tolti portiamo l'uomo fin sotto il patibolo; e ci scusiamo dicendo, che noi non cerchiamo la vendetta, ma la giustizia. Cristo ci vieta di resistere al male; noi diciamo che quello è un consiglio, e non un preceppo; e perciò esserci lecito di respingere la forza con la forza. E, per non continuare più a lungo, egli ci comanda di amare i nemici, di far bene a chi ci fa male, e pregare per coloro che ci persegono e ci calunnianno; e noi ci scusiamo dicendo di aver perdonato, di desiderare il bene de' nostri nemici, ma di non essere obbligati a dargli segni di amicizia. Finalmente la scusa comune distrugge tutto: si dice che tali cose sono comandate ai perfetti; e siccome niuno dei tanti, che dicono aspirare alla perfezione, vi è ancora giunto, così queste cose sono state inutilmente dette da Cristo »<sup>208</sup>.

Il teologo, di cui il Paleario fa il portavoce della Chiesa piangente, è Erasmo: la citazione è tratta letteralmente dalle annotazioni sulla prima lettera ai Corinzi<sup>209</sup>.

Il documento che pubblichiamo in appendice, una lettera del Paleario a Erasmo del dicembre 1534<sup>210</sup>, consente di fare un discorso più preciso sul peso che la figura e la teologia dell'olandese assunsero in un determinato momento della formazione del Paleario. L'occasione immediata in cui la lettera fu scritta è la lettura che il Paleario aveva fatto della risposta di Erasmo alle censure della Sorbona<sup>211</sup>; ma più in generale la lettera si colloca nell'atmosfera di speranze

208. *Actio* cit., p. 83. Mi servo della traduzione del Desanctis cit., pp. 108-9.

209. *Ad Corinthios I*, cap. VII, LB, VI, coll. 697F-698B.

210. Cfr. Appendice 2, Biblioteca del Seminario di Padova, cod. 71: *Lettere latine de diversi homini illustri*, ff. 36v-41r. Cfr. KRISTELLER, *Iter*, II, p. 8. La frequenza con cui in questa raccolta padovana ricorre il nome di Benedetto Ramberti fa pensare che il copialettere provenga da circoli vicini a questo personaggio. Fra il 1531 e il 1535 il Paleario fece a Padova due soggiorni di circa un anno l'uno (G. MORPURGO, *op. cit.*, pp. 49-65).

211. *Declarationes ad censuras Lutetiae vulgatas sub nomine facultatis theologiae parisensis*, LB, IX, coll. 813-954.

suscitate dalle dichiarazioni di Paolo III sulla necessità di convocare il concilio<sup>212</sup>. L'attesa che l'atteggiamento del nuovo papa aveva provocato in uomini come il Paleario, già allora costretti a muoversi e ad operare in una semi-clandestinità (la prima accusa di eresia è di pochi anni più tardi, del 1540<sup>213</sup>), si esprime in questo caldo appello rivolto a Erasmo, contrapposto e motivatamente preferito a Lutero. La contrapposizione di Erasmo a Lutero, in quanto esponente di un modo diverso di concepire e di vivere il rinnovamento della vita religiosa, illustra con chiarezza l'atteggiamento degli evangelici italiani nel decennio 1530-40. A Lutero viene riconosciuta una funzione di risveglio, che ha suscitato attesa, amore, speranza attorno al suo nome; ma l'intemperanza verbale e lo stesso rigore dottrinale rendono i suoi scritti difficili da recepire in Italia. Erasmo invece, con il suo tono più misurato e cortese, con la sua flessibilità e accortezza diplomatica, con la sua pieghevolezza di comportamento e la sua abilità anguillesca di sfuggire alle strette e agli aut-aut degli avversari, di parare e rispondere e condurre una schermaglia senza venire a rotture, appare a questi uomini il modello a cui rifarsi e la massima autorità a cui appellarsi<sup>214</sup>. Un atteggiamento rigido e intransigente come quello di Lutero non può portare che a un inasprimento dei contrasti e fatalmente spinge gli avversari ad atti precipitosi e a chiusure irreparabili. Bisogna invece adottare una linea di condotta duttile e conciliante. L'unica esigenza fissa e incontrattabile è quella di un ritorno al Vangelo e al cristianesimo primitivo: su questo punto non si può non essere intransigenti. Ma nella misura in cui la tradizione ecclesiastica e i decreti conciliari e pontificali non ostacolano questo ritorno o non sono in aperto e palese conflitto con i principi e le istituzioni evangeliche, possono essere accettati e ammessi. Neanche l'istituzione episcopale è da condannare in sé, ma solo nella misura in cui i vescovi tradiscono i loro modelli apostolici<sup>215</sup>.

Nel corso della lettera l'aspirazione al ritorno a un cristianesimo primitivo è precisata e articolata in una piattaforma programmatica, che secondo il Paleario costituisce il punto dove tutti i rap-

212. Paolo III, appena eletto, aveva dichiarato urgente il concilio in due concistori del 17 ottobre e del 31 novembre 1534. Cfr. L. PASTOR, *op. cit.*, vol. V, p. 29.

213. G. MORPURGO, *op. cit.*, pp. 82-5.

214. Lettera di Aonio Paleario ad Erasmo, *Appendice 2*, linee 38-40: «Esse hominis Christiani irruentes in se sustinere potius et dextra comprehensos humaniter amovere, quam praecipites agere et hostiliter deturbare».

215. Ivi, linee 103-104: «Episcopos... imprimis colo si boni si eruditii viri si Christiani denique fuerint».

presentanti delle diverse correnti del movimento riformatore possono e devono incontrarsi e accordarsi, nell'interesse della «res publica christiana». La parte negativa di questo programma minimo consiste nell'impegno a respingere e rifiutare certe istituzioni che, introdotte nella Chiesa nel corso dei secoli da uomini ignoranti, contrastano «con Dio e con la natura» (qui il Paleario pensa probabilmente al celibato, ai digiuni e alle vigilia), e nell'impegno a lottare contro la forza temibile e paralizzante della consuetudine. La parte positiva del programma si articola in due punti. Prima di tutto occorre rimettere al centro dell'esperienza religiosa il corpo della Santa Scrittura<sup>216</sup>; e poi, per quanto riguarda le istituzioni e le ceremonie, occorre limitarsi a mantenere in vita quegli istituti e quei precetti che risalgono all'età apostolica, perché essi sono veramente vincolanti e probanti.

Tale è il programma che i riformatori devono cercare d'imporre al concilio; ma il Paleario si rende conto che portare alla vittoria questo programma è compito estremamente arduo e tale che richiede la mobilitazione e la più stretta solidarietà di tutte le forze innovative, che altrimenti resteranno sconfitte. Per il suo credito e la sua autorità, per la sua saggezza e abilità, Erasmo gli appare come l'uomo adatto ad appianare i contrasti che dividono il campo degli innovatori e ad ottenere che essi, per amore della causa evangelica, si presentino al concilio come un fronte unitario, che si preparino con la meditazione e l'approfondimento delle posizioni che vogliono far trionfare. Occorre ottenere che essi accantonino e mettano a tacere ogni stimolo meno che nobile, ogni forma di odio e di ostilità, ogni cupidigia umana, ogni vanità scientifica o letteraria, ogni rancore disciplinare, perché qualsiasi debolezza dottrinaria o morale diventerà un'arma formidabile nelle mani dei loro oculatissimi avversari. Invece lo spettacolo della loro saggezza, della loro fraterna concordia, la loro testimonianza di verità trascinerà probabilmente dalla loro parte molti degli Italiani.

I teologi tedeschi e la loro azione conciliare guidata e coordinata da Erasmo appaiono già in questo momento al Paleario come l'unica speranza per gli evangelici italiani. Egli non crede che dal pontificato possa partire l'iniziativa di una riforma, che davvero muti il modo di vivere degli uomini. Da parte della Francia c'è ben poco da attendersi, perché i Francesi sono troppo imbevuti di dottrine scola-

216. Ivi, linee 64-6: «Monimenta divinarum rerum, a patribus primis illis scripta divinitus, sanctissime consecrata, integra incorrupta inviolata sacra solemnia perpetua maneant».

stiche, troppo amanti della disputa e troppo radicalmente ostili ai Tedeschi per poter diventare alleati nell'iniziativa di riforma: anzi, il moto riformatore sorto in Germania li ha spinti ad arroccarsi, proprio come molti Italiani, in una ostinata e aspra difesa non solo delle istituzioni pontificie, ma anche delle superstizioni. Tra gli alleati della causa riformatrice, pronti a rivelarsi tali non appena vi sarà libertà di esprimersi senza troppi rischi, il Paleario annovera, in quanto profondamente imbevuto di paolinismo, il Sadoletto (il cui nome fornisce un indizio abbastanza chiaro dei gruppi con i quali il Paleario si identificava e si sentiva legato). Nella chiusa della lettera anche il Bembo viene citato in un contesto che suggerisce un atteggiamento di complicità.

Con l'aiuto di queste forze favorevoli all'interno della gerarchia romana, con l'appoggio di quegli Italiani che, grazie alla loro concordia, saggezza e pietà, i Tedeschi convertiranno alla loro causa, il programma di ritorno alle fonti e alle origini della vita cristiana trionferà. Occorre però – e questo è il presupposto e insieme il coronamento di tutta l'opera riformatrice – ripristinare il concetto di Chiesa come comunione degli uomini santi e assemblea dei buoni che vivono una vita cristiana («sanctorum hominum communionem coetumque bonorum vitam christiane decentium»<sup>217</sup>) e l'annesso corollario che solo la Chiesa così intesa – e non la gerarchia romana – è depositaria del potere di verificare e ratificare i decreti dei concili. Questo concetto, sul quale in teoria tutti sono d'accordo, ma che in pratica viene continuamente violato, diventa nel periodo conciliare la chiave di volta di tutto il programma riformatore, perché – essendo così santo che neanche gli avversari oserranno attaccarlo – è atto a fornire il criterio selettivo e determinante per la composizione del concilio e la pietra di paragone della sua validità o della sua falsità e pervertimento. Infatti se si adotta il concetto di Chiesa come comunione dei fedeli e dei santi con a capo Cristo, allora i partecipanti al concilio e le voci che in esso si faranno sentire devono essere scelti non in base alle dignità ecclesiastiche che ricoprono, ma in base a un principio di moralità, di dottrina e di vita cristiana ispirata al modello apostolico, indipendentemente dal fatto che siano celibi o ammogliati, che siano persone pubbliche o private. Se invece quel concetto di Chiesa non si imporrà come criterio selettivo dei partecipanti, allora l'assemblea conciliare si ridurrà a un assembramento

<sup>217</sup> Ivi, linee 110-1.

mento di vescovi, abati, patriarchi e rappresentanti dei principi e delle autorità temporali, privi di dottrina e di integrità, distinti solo per ricchezza e ambizione, prigionieri delle lusinghe della curia, tutti protesi a tutelare la loro posizione e a preservare i censi, le fonti di guadagno e i regni che, sotto pretesto dell'interesse della Chiesa, hanno usurpato a proprio vantaggio e a vantaggio delle proprie meretrici e concubine, di parenti e discendenti. Qui il tono del Paleario si fa particolarmente aspro: egli non si limita a condannare l'abuso, ma dubita della recuperabilità dell'istituzione stessa: «Guardati dal credere, o mio Erasmo, che degli uomini immersi tanto a lungo nel fango e nelle sozzure di Satana ne possano mai emergere, a meno di uno straordinario intervento divino»<sup>218</sup>. Un concilio composto da uomini del genere sarebbe un falso concilio, perché i partecipanti si erigerebbero a giudici nella propria causa e trasformerebbero il concilio in una sorgente di malattie dell'anima, perpetuando all'infinito corruzione, calamità e rovina.

Il problema della composizione del concilio viene affrontato in un poscritto, come se fosse un'idea che si è affacciata all'improvviso alla mente dello scrivente; in realtà essa costituisce l'epicentro della lettera, come si vede dall'altro più lungo e articolato scritto rimastoci del Paleario sul concilio<sup>219</sup>. È chiaro che il Paleario aspirava e riteneva ancora possibile rientrare egli stesso nel novero di quei privati di retta vita e di buona dottrina, che conducevano una vita cristiana, spontaneamente celibi o castamente ammogliati<sup>220</sup>, i quali avrebbero avuto il diritto di far risuonare la loro voce nel concilio: questa speranza, qui espressa per la prima volta, lo accompagnò a lungo e produsse l'*Actio in pontifices romanos*, cioè il testo dell'intervento che il Paleario avrebbe voluto fare.

A parte il carattere patetico di questo caldo appello rivolto a un vecchio stanco, la vibrante incitazione ad agire senza ambagi e ad impegnarsi senza risparmio di sé per l'unità dei protestanti è un indizio di quanto imprecisa fosse l'immagine che di Erasmo si aveva in Italia. Se il giudizio del Paleario sulla posizione del Sadoletto è un errore di valutazione comprensibilissimo in questo primo periodo dell'evangelismo italiano<sup>221</sup>, la convinzione che Erasmo nel 1534 volesse e

<sup>218</sup> Ivi, linee 132-4.

<sup>219</sup> *De concilio universalis et libero epistola*, ed. Ch. F. Illgen, s. l. a. [ma Lipsia. 1832].

<sup>220</sup> Lettera di Aonio Paleario a Erasmo, *Appendice 2*, linee 114-5.

<sup>221</sup> Cfr. la periodizzazione di D. CANTIMORI, *Prospettive* cit., p. 28.

potesse farsi promotore dell'unificazione delle varie correnti teologiche in campo riformatore, associandosi ai rappresentanti di esse per studiare il sistema di far trionfare il programma minimo degli evangelici, dà prova di una informazione gravemente arretrata e lacunosa. Tuttavia la lettera è importante non solo perché è il primo documento esplicito dell'atteggiamento religioso del Paleario, ma anche perché dimostra che nella sua formazione religiosa Erasmo aveva avuto una parte importante.

Se alla luce di questa lettera si ripercorre l'*Actio in pontifices Romanos* si individua in essa – in particolare nei capitoli IV-VII – un nucleo di posizioni che derivano dalla lettura diretta di Erasmo, in particolare delle annotazioni e delle parafrasi dei Vangeli e delle lettere paoline. Oltre alla già menzionata citazione sulla distinzione fra consigli e precetti, si possono fecondamente accostare a posizioni erasmiane: il riferimento al versetto di Matteo « il mio giogo è soave, il mio peso è lieve »<sup>222</sup> contro l'infiltrarsi moltiplicarsi e pullulare all'interno della Chiesa di ceremonie istituzioni dogmi e precetti contingenti e storicamente condizionati, che nulla hanno a che vedere con la semplice e soave parola di Cristo<sup>223</sup>; l'interpretazione del passo di Matteo: « Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa »<sup>224</sup> in un senso antigerarchico e antipontificio<sup>225</sup>; la pole-

222. Matt., XI, 30.

223. *Actio* cit., cap. IV, p. 54: « Tentaverunt pontifices romani Deum, cum pro suavissima gratia Domini nostri Iesu Christi... imposuerunt onus grave innumerabilium praeceptorum... Consequens erat... ex tanta aemulatione legarium, ceremoniarum, traditionum, ut durissimum iugum imponeretur cervicibus fidelium gentium et nationum; quas ut a iugo legis liberaret Christus... mori potuit et voluit ». Per la corrispondente posizione erasmiana cfr. l'annotazione al citato versetto di Matteo in LB, VI, 63: « Vere blandum est iugum Christi, et levis sarcina, si praeter id, quod ille nobis imposuit, nihil imponeretur ab humanis constitutiunculis... Sed quemadmodum apud Iudeos legem per se molestam aggravabant hominum constitutiones, ita cavendum est etiam atque etiam, ne Christi legem per se blandam ac levem, gravem et asperam reddant humanarum constitutionum ac dogmatum accessiones ». Sia in Erasmo che nel Paleario si trova l'osservazione che la violazione di tali umani precetti veniva considerata peccato mortale. Per l'importanza dell'annotazione sul versetto « Iugum meum suave » nella teologia di Erasmo cfr. M. BATAILLON, *op. cit.*, vol. I, p. 84, nota 2.

224. Matt., XVI, 18.

225. *Actio* cit., cap. XVII, pp. 142-3. Per l'esegesi che Erasmo dà dello stesso passo cfr. LB, VI, 88. Ma ancora più reciso in proposito è Erasmo negli scoli della lettera di Girolamo a Marcella contro Montano, cfr. *Opus epistolarum divi Hieronymi... una cum scholiis Des. Erasmi... denuo per illum... correctum ac locupletatum...*, Basileae, 1524, vol. II, p. 130 D: « Neque enim Petrus est fundamentum ecclesiae, cum Paulus dicat: "Fundamentum aliud nemo potest

mica contro le eccezive sontuose costruzioni di templi, mentre gli uomini, « i vivi templi di Dio », muoiono di fame<sup>226</sup>; la polemica contro i digiuni e le vigilie<sup>227</sup> e contro l'abbandono monastico della famiglia d'origine<sup>228</sup>; la condanna del giuramento<sup>229</sup>. Sebbene molte

ponere, praeter id quod positum est, quod est Iesus Christus ». Nam quod in evangelio dictum est: « et super hanc petram fundabo ecclesiam meam » ego, salvo aliorum iudicio, intelligo « super istam de me confessionem, quam Petrus afflatus a Patre pronunciarat: — Tu es Christus filius Dei vivi — » per quam Petrus erat solidus, et non arundo, vulgarium opinionum ventis agitata ».

226. *Actio* cit., cap. III, p. 34: « Indignum item fuit, cum apostolus Paulus docuisset, nos verissime esse tempia Spiritus sancti, in quibus Christi spiritus inhabitat..., tam magnis sumptibus tanto numero ubique exaedificari tempia, in ea magnificentia absumi omnem pecuniam, cum valde saepe acciderit, ut in iisdem urbibus manufacta tempia surgerent, et Spiritus sancti tempia caderent fame et rerum omnium inopia ». Per la stessa posizione in Erasmo cfr. tra l'altro *Colloquia familiaria*, LB, I, 784-5: « Mihi nonnunquam serio venit in mentem, quo colore possint excusari a crimine, qui tantum opum insument templis exstruendis, ornandis, locupletandis, ut nullus omnino sit modus..., cum interim fratres et sorores nostrae, vivaque Christi tempia siti fameque contabescant ». Lo stesso concetto ricorre con grande insistenza e incisività negli scoli alle lettere di Girolamo.

227. Cfr. *Actio* cit., cap. IV, p. 56: « Surge, occide », dictum est Petro, et « manduca »; non est ea vox licentiae, sed libertatis; neque enim iubet, ut uno tempore ad gulam pisces, aves, feras et pecus occidat, ut ingurgitet, sed ut libertatem ostendat, non minus his quam illis, non plus hodie, quam cras et perendie vesci licere, sobrie tamen et moderate, « cum gratiarum actione », inquit Paulus... Modestum ciborum usum admittunt et probant, gratiarum actionem inculcant apostoli, quod sabbatum et caeteros dies et caetera omnia crearit Deus, mundarit Christus, ut homini christiano serviant ». Per la corrispondente posizione in Erasmo cfr. la lettera dedicatoria della parafrasi delle lettere paoline ai Corinzi, LB, VII, pp. 851-2: « Mihi purioris Christianismi videtur, magisque consentaneum evangelicae et apostolicae doctrinae, si nulli certum cibi genus praescribatur, sed admoneantur omnes, ut quisque pro corporis habitu vescatur quae maxime conducunt bonae valesitudini, non ad luxum sed ad sobrietatem, cum actione gratiarum ac studio bonae mentis ». Cfr. anche la *Paraphrasis in epistolam Pauli ad Corinthios I*, cap. VIII, LB, VII, col. 887: « Approbo quod dicis: "Esca non commendat nos Deo ". Cum enim Deus universa creaverit ad usus humanos, neque quicquam a nobis exigat praeter vitae pietatem, quid illius refert, piscium an quadrupedum an volatilium carnibus vescamur? Nihil enim horum pietati quicquam vel addit vel adimit: horum delectus superstitiosum facere potest, pium nequaquam. Christus nullum horum discrimen docuit. Proinde temeritatis sit, si quis homunculus conetur quenquam huiusmodi constitutionibus onerare. Pro suo quisque corporis affectu vescatur quibus velit, modo sobrie parceque, super omnibus gratias agens Deo ». Queste affermazioni di Erasmo sono riferite e discusse nelle *Declarationes ad censuras Lutetiae* cit.

228. *Actio*, cap. VI, pp. 67-9. Per la corrispondente posizione erasmiana cfr. ad esempio *Colloquia familiaria*, LB, I, col. 699D-F: « Christi caussa pium est alicubi negligere patrem et matrem: neque enim pie faciat, qui Christianus patrem ethnicum, cuius omne vitae praesidium pendeat a filio, deserat sinatque perire fame. Si nondum esses professa Christum in baptismo et

di queste posizioni – specialmente la polemica contro il giudaismo delle ceremonie e delle regole e l'esegesi del versetto « tu es Petrus » – non fossero più tipicamente erasmiane, ma fossero entrate nel patrimonio comune della teologia protestante, tuttavia nel loro insieme esse individuano una certa linea della riforma italiana tipica per « il suo fondamento più etico-politico che religioso e dottrinale » e per il suo « anticlericalismo volto contro clero regolare e clero secolare »<sup>230</sup> e confermano che la lettura di Erasmo aveva avuto una incidenza notevole nella formazione e nell'orientamento dei suoi rappresentanti.

Se però sulla base di questa lettera del Paleario si cerca di definire quale Erasmo egli avesse presente, si deve concludere che non si tratta dell'Erasmo che mira a un'intesa fra le due forze in contrasto, dell'elaboratore del programma-base per una riunificazione della Chiesa e per il risanamento dello scisma (l'Erasmo del *De sarcienda Ecclesiae concordia*, che aveva fornito alla politica della conciliazione il suo patrimonio ideologico<sup>231</sup>), ma di un Erasmo che appartiene senza possibilità di dubbio al campo dei novatori, anzi è uno dei corifei del movimento e si distingue dagli altri solo perché investito di una maggiore autorità e dotato di una più grande abilità diplomatica. L'Erasmo che continua a operare e a fermentare gli intelletti dei riformatori italiani è dunque rimasto fermo, con il suo sviluppo teologico e dottrinale, agli anni intorno al 1520 o 1522 (dell'ultimo Erasmo, dei suoi ripensamenti o ripentimenti, attenuazioni e sconfessioni, o non si prende atto o lo si considera come un simulatore). A Erasmo il Paleario affida sì un compito di mediazione e conciliazione, ma non fra cattolici e protestanti, bensì fra i diversi gruppi del campo protestante: si vuol farne uno strumento per arrivare alla unificazione dei novatori, alla sconfitta in sede conciliare dei conservatori e alla liberazione anche dell'Italia (ai cui problemi e conflitti

parentes vetarent te baptizari, pie faceres, si Christum paeferres impiis parentibus. Aut si nunc parentes adigerent ad impietatem aut turpitudinem, contemnenda esset illorum auctoritas. Sed quid hoc ad collegium? Et domi Chistum habes. Natura dictat, Deus approbat, Paulus hortatur, leges humanae sanciunt, ut filii obedient parentibus ».

<sup>229</sup>. *Actio* cit., cap. VII, pp. 73-82. Per la corrispondente posizione erasmiana cfr. *Paraphrasis in Evangelium Matthaei*, cap. V, LB, VII, col. 33, e *Declarationes* cit., LB, IX, coll. 834-40.

<sup>230</sup>. D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, 1939, p. 24.

<sup>231</sup>. H. JEDIN, *Geschichte* cit., vol. I, pp. 294-7.

Erasmo viene supposto più aperto e sensibile che Lutero) dal giogo del giudaismo e della consuetudine.

Lo stretto legame – anzi in interi brani la coincidenza testuale – di questa lettera ad Erasmo con l'altra ai capi del movimento riformatore pubblicata con il titolo « de concilio universalis et libero »<sup>232</sup> e il legame, meno stretto ma anch'esso forte, che lega ambedue le lettere all'*Actio*<sup>233</sup>, colloca il testo che pubblichiamo fra i documenti principali del pensiero religioso del verulano. Anche se già nell'*Epistola de concilio* e ancora di più nell'*Actio* il tono del Paleario e il suo atteggiamento nei confronti della Chiesa di Roma diventano più aspri e intransigenti, anche se agli argomenti di carattere etico-politico e alla polemica contro la disciplina giudaizzante delle ceremonie si affianca una serie di argomenti religiosi e dottrinali nel senso della giustificazione per la sola fede, anche se il nome di Erasmo scompare, tuttavia sembra di poter concludere che il sentimento religioso del Paleario si risvegliò sotto lo stimolo di Erasmo. La lettera che qui si pubblica appare come il primo anello di una catena, che si sviluppò successivamente in una lettera ora perduta ai riformatori

<sup>232</sup>. *De concilio universalis et libero epistola* cit., p. 14: « ... in tanta multitudine imiperitorum et cupidorum hominum [si parla dei vescovi convocati a Trento], quorum adulteria, incesta, corruptelae, superbiae, dominatus, saevitiae, cupiditates inexplorables et maxima non Christiani animi indicia perspectissima sunt. Ego quidem non video, si pontificis et episcoporum iudicio standum sit, alias nos habituros sanctiones, quam eas ipsas, quas illi semper probaverunt » (cfr. lettera del Paleario a Erasmo, appendice 2, linee 121-4, 105-7). Nella stessa *Epistola de concilio* a p. 16 si legge: « ... neminem in re sua iudicare aequum esse. Qua in re imitari... debemus Cassianos iudices, quaerentes cui bono sit. Annon videmus, quam grandem iis institutionibus pecuniam, quos census, quem quaestum, quae regna ad saevitiam, immanitatem, luxuriam sibi, mexitribus, concubinis, propinquis posterisque eorum... compararint? » (cfr. appendice 2, linee 127-32). Anche l'appello alla concordia fra i riformati, che si legge nella *Epistola* alle pp. 20-1, è consono a quello che il Paleario rivolge a Erasmo (appendice 2, linee 54-61, 90-7).

<sup>233</sup>. Mi limito qui a notare alcune analogie testuali fra la lettera del Paleario a Erasmo e l'*Actio in pontifices Romanos*. *Actio* cit., pp. 15-6: « Cum tot tantasque abominationes... invexerint pontifices romani..., in iis ipsis diiudicandis pontifices Romani... iudices esse non debent. Quis enim nesciat, si eorum iudicio standum sit..., tales nos habituros sanctiones, quales illi semper probaverunt?... Homines ardentes cupiditate et Satanae coeno obvolutos experti toties, nescimus quid ferant nebulae istae turbinibus exagitatae? » (cfr. appendice 2, linee 105-7, 132-4 e sopra, nota 232). *Actio* cit., p. 84: « Sacra solemnia perpetua esse praecpta filii Dei, quibus verissime omnes simus adstricti » (cfr. appendice 2, linee 64-70). *Actio* cit., pp. 148-9: « Qui [episcopi] si boni, si pii fuerint, dignissimi sunt ut eos colamus et observemus; at si mali, si impii, norint sese ad Christi petram nihil plus attinere quam Iudam » (cfr. appendice 2, linee 103-7).

d'oltralpe<sup>234</sup>, nella lettera già citata «de concilio universalis et libero»<sup>235</sup> sempre agli stessi riformatori, e infine nell'*Actio in pontifices Romanos*: una serie di meditazioni e di scritti sul concilio e al concilio, che segnano le tappe fondamentali del pensiero etico-religioso del Paleario, tale quale esso ci è noto.

234. Cfr. *De concilio universalis et libero epistola* cit., pp. 16, 17.

235. Cito l'*Epistola de concilio* nell'edizione Illgen, comparsa in occasione dei festeggiamenti per l'insediamento di W. A. Haase nel rettorato dell'Università di Lipsia. Il titolo completo dell'opuscolo è: *Rector Universitatis Lipsiensis D. Carolus Klien ad memoriam Ecclesiae Christianae instauratae et solemnem inaugurationem successoris in magistratu academico D. Guilelmi Andreae Haase D. XXXI. M. Oct. A. Dom. MDCCXXII Hor. XI in Aede Paulina celebrandas invitat, interprete Christiano Friderico Illgen ord. theol. H. Decano. Inest Aonii Palearii de concilio universalis et libero epistola emendatius edita atque praefatione annotationibusque illustrata*, s.l.a.

## APPENDICE

### 1.

BATTISTA CASALI A ERASMO DA ROTTERDAM  
(Roma, primavera 1522)

*Erasmo.*

Tuus mihi puer tuo nomine simul et litteras et libellum super Matheum abs te nuper editum reddidit, munus et te dignum et mihi optatissimum, cum quia abs te proficiscitur cuius semper exosculatus sum doctrinam simul 137v et ingenium | quod semper aliquid bone frugis boneque eruditionis partu-  
rit, tum quia oblatam mihi eam occasionem intelligo, quam antehac semper optaveram, ut quando ego essem rerum tuarum studiosus, tu item mihi esses amore coniunctissimus. Namque scribis esse qui tibi ut Lutherano negocium facessant et te paratis libellis tamquam tormentis petant, nihil mea quidem sententia quod verear. Satis enim ampliter vel tua vita vel mores vel scripta, tuam causam dicent, quae amplissimum omnibus testimonium erunt, quantum a Luthero absis.

Quod vero ad ipsum attinet Lutherum, cum quo mitius agendum censes ne maius fortasse sic incendium excitetur, semper ego eorum improbavi consilium, qui pluris Lutherum fecerunt quam eius improbitas 138r exigeret, adversus quem nullum esse et maius et salubrius propugnaculum duxi quam silentium. Ea enim huius gerende rei ratio prestat, ut totum facile negocium confici possit, si neminem habeat cum quo digladietur, sed ipse sibi sit et hostis et gladius quo pereat.

Quod bonorum principum operam exiges adversus eos qui te uti trans-  
fugam Lutheranumque insimulant, ita tibi persuadeas | velim me acerrimum semper fore Erasmi defensorem, ut antehac in pleno senatu Lutheranam abs te calumniam que tibi impingebar constanter amovi, et quantum opera studio diligentia fieri poterit prestabo tibi audacter omnia, cui votum vel maximum erit Erasmus demereret.

4 frugis: frugi ms. 6 optaveram: octaveram ms. 17 digladietur: diglandictur ms.  
19 principum: principium ms. 22 impingebar, impignebar ms.

1. Milano, Biblioteca Ambrosiana, G. 33 inf., parte I, ff. 137v-138r. La datazione è desunta dall'accenno alla recente edizione della *Paraphrasis in Evangelium Matthaei* (cfr. sopra nota 121) e ai tentativi di Erasmo di assicurarsi il patrocinio di un principe contro chi lo accusava di filoluteranesimo (cfr. sopra nota 126).

## 2.

AONIO PALEARIO A ERASMO DA ROTTERDAM  
(Siena, 5 dicembre 1536)

*Aonius Palearius Verulanus Desiderio Erasmo Roterodamo.*

Cum semper me scripta tua magnopere delectassent et proximis diebus in manus incidissent *Declarationes*, quas tu in ieunias et sane frigidas censuras Sorbonicas multos abhinc (ut puto) annos edideras<sup>1</sup>, legi eas perquam libenter, ut soleo tua omnia, quae mihi vel maxime iucunda sunt, quod subtilitatem habent non commentitiam aut fictam, sed recto animi sensu ac ratione ortam cum veritate coniunctam. Quam ob rem te, ut antehac feci, observo et colo: vix enim alterum in Germania habeo, in quo talem Christianae pietatis imaginem possim agnoscere.

Nam et Lutherum et suos imprimis laudo quod, ut aiunt, hebetiores nostrorum aures vellerit et dormientes excitarit. Audio tamen non tam religione, quam invidia quadam et odio inveterato iratum Pontificibus Romanis, multa cogitare atque etiam loqui. Nam quid illud est, quod in scriptis suis mortuos etiam contumeliis onerat, Italos omnes nulla honoris causa nominat et meo iudicio non sat christiane? Vellem ego illum pro et expectatione, quam suis paradoxis concitatavit, et amore, quo quidem iam amo illum, in verbis et omni doctrina temperatiorem. Nam etsi praecclare ab ipso multa, non ex cucullatorum ineptissimis disciplinis, qui contentionis cupidiores quam veritatis semper fuerunt, sed ex sanctissimorum hominum monumentis sunt repetita, non tamen contemnenda erat modestia quedam, quae loquendi etiam libertas dicitur. Quota enim quaeque pagella eius est, in qua, ut nostri conqueruntur, porcos aut canes non appellat antiquos quosdam, bonos fortasse viros, sed non satis peritos? Verecundia hac video te mirifice delectatum in declarandis censuris; quarum ego cum aliquas legerem, ut cum tu iurat<sup>2</sup> os<sup>3</sup> pungis, cum a bello<sup>4</sup> ab ineptis cantilenis<sup>4</sup> ab institutis quibusdam prope Iudaicis<sup>5</sup> ad Christianam sapientiam integritatemque homines revocare nitereris, illi te aut fallacem aut sectatorem aut denique non bonum virum dolo malo omnia facere conclamarent, moriar si poteram me continere, quin totus rumperer. Hem, mi Erasme, te unum omnium doctissimum et sapientissimum virum illis nomenclationibus tam turpiter

2. Padova, Biblioteca del Seminario, cod. 71, *Lettere latine de huomini illustri*, ff. 36v-41r. La datazione è desunta dall'accenno alla recente dichiarazione dell'urgenza del concilio (cfr. sopra nota 212).

1. *Declarationes ad censuras Lutetiae vulgates sub nomine Facultatis theologiae Parisiensis*, Basileae, M.D.XXXII, ristampato in LB, IX, coll. 813-954.

2. Ivi, pp. 50-60.

3. Ivi, pp. 60-65.

4. Ivi, pp. 205-224.

5. Ivi, pp. 181-204, 250, 320, 370 e passim.

fuisse appellatum? Quibus tu cum perhumaniter responderis, observo ego modestiam istam egregiam totoque animo amplector humanitatem et sapientiam tuam. Nam cum in ea tempora inciderimus, quibus miserius nihil esse potest, sic agendum fuit, ut primo quoque tempore comprimeres potius, 35 si potuisses, improborum hominum invidiam, quam maledictis augeres, doceresque scire te continere tuis cancellis, quod illi nesciunt, moneresque eos tam temere in agro alieno non sine multa macula potuisse vagari, esque hominis Christiani irruentes in se sustinere potius et dextra comprehensos humaniter amovere, quam praecipites agere et hosti- 38 liter deturbare. Quod cum tu saepe facis, | in extrema libelli parte pulcherrime quidem, ita ut quid tua scripta, quid illorum nugae superstitiones prae se ferant, boni omnes intelligent, amentque te ob tale ingenium non mediocriter, petantque iam a te in aetatis maturitate ut, cuius a puero amantissimus fuisti reipublicae Christianae, tam necessario tem- 45 pore deesse nolis.

Quid enim unquam viri boni magis desideraverunt, quam imperitorum quorundam institutis cum Deo et natura pugnantibus posse reclamare et consuetudini, quae incredibilem vim obtinet, resistere, viamque simplicem directam certissimam a Deo ipso nobis monstratam, multos iam annos 50 sepribus obstructam, aperire, coetusque hominum, quibus Deo nihil est acceptius, a vulgari consuetudine subito convertere et ad rectas vitae rationes traducere? Quod cum difficile factu sit atque haud scio an de humanis operibus difficultimum, in eo tibi, mi Erasme, obnixe elaborandum est. Nunc concilio indicto in te et Germanos tuos vide omnium 55 ora oculosque conversos: conveniendi tibi sunt isti sapientissimi viri, 38v adhibendi in consilium, non supersedendum | tibi putes ullo labore itineris aut scriptoris, ora, commone, obsecra ut simultates, si quas habent, Christiana pietate deponant, nullaque res tanta existat, ut aut veritatem in profundo abstrudant aut abstrusam sinant turpiter iacere, cogitentque 60 oculatissimos homines in speculis esse, qui, si falsum quicquam aut vanum aut fictum aspexerint, continuo conclamabunt. Sin, ut decet et optant boni omnes, eorum actio plena prudentiae fuerit, plena fraterni amoris, plena veritatis, sperandum est nonnullos ex nostris Italis ituros in eam sententiam, quam ego semper optimam iudicavi, ut monumenta divinarum rerum, 65 a patribus primis illis scripta divinitus, sanctissime consecrata, integra incorrupta inviolata sacra solemnia perpetua maneant – in hac re eorum omnium, qui aliter senserint, profiteor me esse inimicum –, deinde ut quam maxime fieri potest stet res Christiana eorum patrum institutis 39r praecepsisque servandis, qui eo tempore floruerunt, quo | iacta sunt 70 fundamenta salutis nostrae, quod iis verissime simus astricti. Post haec conciliorum declarationes, pontificum decreta, sanctiones coeterae sint mihi velut scitae commentationes aut explanationes quaedam, quae si me a mandatis illis salutaribus non avocent, neque aliam omnino vitae speciem afferant, satis probantur.

75 In hoc postremo est theologorum omnis concertatio. Nam ex nostris Italii vix paucos reperias, qui dent pontificias sanctiones aliam vivendi formam potuisse inducere. De Gallis pudet me loqui. Nam mihi persuasissimum est nunquam eos recte sensuros: tum quod pervicaci animo sint, disciplinamque contortam quandam, barbarem et contentionum cupidissimo simam, imbiberint, tantosque sibi spiritus sumpserint in eam facultatem, ut nunquam remissuri videantur; tum quod sunt Germanorum hostes semipiterni, quibuscum continenter averti pugnare, putantque, ut ex nostris etiam nonnulli, sapienter facere si ne pontificiarum quidem institutionum solum, sed etiam superstitionum omnium acerrimos defensores se fore ostendant.

85 Cum his Iacobum Sadoletum singulari sapientia virum sentire non arbitror. | Nam etsi in Gallia est et Carpentoratis episcopus, ita Pauli tamen doctrina est imbutus, ut, cum quisque minimo periculo possit dicere, quid afferat sit expectandum. Budaeum omni eruditione ornatissimum 90 quis ambigat cum bonis et doctis viris esse sensurum? Tu itaque Germanos tuos confirma, coniunge te cum ipsis, mone fidenter, ut quae in omni coetu concilioque proferenda sunt cogitent, expectationemque sustineant; quam facile superabunt, si nullis odiis nulla invidia nulla rerum humanaum cupiditate vel doctrinae ostentatione vel litterarum gloria vel 95 disciplinarum contentionibus a Christo abducantur, amentque nos amore mutuo, et germano, fraterneque cupiant cum omnium salute nostram esse coniunctam. Vale. Senis, Non. Dec.

Cum litteras essem obsignaturus, non praeter Christi rem facere visus sum si schedulam adderem, qua significarem in hoc tibi coeterisque 100 viris istis doctissimis esse elaborandum ne concilium hoc confletur ex coetu impurissimorum hominum, neve stari in eo oporteat, quod ab iis iudicetur, quos neque ob doctrinam neque ob vitae integritatem quisquam 40r bonus aestimet. Nam | episcopos ego quidem imprimis colo, si boni si erudi viri si Christiani denique fuerint; at si mali sint si inerudi si 105 impii, ad Christi petram nihil quicquam arbitror attinere. Quis enim nesciat, si huiusmodi hominum iudicio standum sit, tales nos sanctiones habitueros, quales ipsi semper probaverunt? Quibus ut repugnemus, in arce illa veritatis munitissima nobis consistendum est, quam ipsi hostes turpe putant oppugnare. Fatentur enim omnes sanctam Ecclesiam, quam 110 vocamus, nihil aliud esse quam sanctorum hominum communionem coetumque bonorum vitam christiane decentium, concilia ab huiusmodi Ecclesia debere celebrari, decreta conciliorum sine huiusc Ecclesiae iudicio firma et sancta esse non posse. Quod si omnes tam constanter affirmant, quid est quod privati homines, docti quidem et qui in primis 115 christiane vivant, vel ultro coelibes vel uxore una contenti, suffragia non ferant? Scilicet quod cardinales non sint neque episcopi neque patriarchae neque abbates, quod vocant, neque legati regum neque ora-

tores Caesaris. Quasi vero boni homunculi et erudit et qui christiane 40v aetatem agant, quos cum video Christi discipulos videre | videor, in concilio 120 admittendi non sint, quod mitra careant, quod paliati non incedant, quod curiae illecebri, quod forensi ambitione non delectentur, diligendique sint potius collegae pecuniosi, locupletes, quorum adulteria, incesta, corruptelae, superbi dominatus, saevitiae inexpleatae et maxima non Christiani animi indicia perspectissima sunt. Ecclesiam igitur sanctorum 125 hominum communionem esse non modo nostris temporibus, sed multis abhinc saeculis verbo quidem certe confessi sunt homines, re firmissime negaverunt. Huc illud accedit, quod neminem in re sua indicare aequum est, imitarique nos debere cassianos iudices<sup>6</sup>, quaerentes cui bono esset. Vel non videmus, quam grandem iis institutionibus pecuniam, quos census, 130 qualem quaestum, quae regna ad saevitiam immanitatem luxuriam sibi, meretricibus, concubinis, propinquis posterisque eorum Ecclesiae nomine compararunt? Cave putes, mi Erasme, homines tam diu in Sathanae 41r coeno et sordibus mersos posse unquam | emergere, nisi divina et singulari quadam ope, quam illis Deus ferat. Itaque ne e schedula altera fiat 135 epistola, si a rerum divinarum bene peritis et in primis christiane vitam decentibus suffragia ferantur, praeclare actum iri puta; sin minus sic habeto, ad perpetuos animorum morbos, ad labem, ad calamitatem, ad perniciem denique sempiternam concilia ista spectare. Schedula haec<sup>7</sup> apud te sit, ne in vulgus exeat; tu vero si quid ad me, litteras tuas 140 curato perferri ad Petrum Bembum: is ubi ubi ero eas ad me mittet. Vale.

6. « *Judex cassianus* » è sinonimo di « *iudex severus* » (*Cic.*, 3 *Verr.*, 60, 137), che giudica secondo il detto del questore L. Cassio « *cui bono* » (*Cic.*, *Mil.*, 12, 23).

7. A questo punto il copista annota in margine: « *mala schedula* ».

